

**Al capezzale di Mussolini  
Ferite e malattia 1917-1945  
Paul O'Brien**

**Una malattia inafferrabile**

Nell'ottobre del 1925, Benito Mussolini chiese al suo medico curante, il dottor Aldo Castellani, di sottoporlo a un esame sierologico (test di Wassermann) per smentire, una volta per tutte, che i sintomi da cui era tormentato in quel periodo fossero dovuti a sifilide. Castellani lo descrisse pallido e tirato; accanto a lui una bacinella conteneva sangue. "Mi accorsi", scrisse il medico "che faceva uno sforzo sovraumano per rimanere seduto diritto anziché sdraiarsi". Castellani concluse che il duce "soffriva di ulcera duodenale", una diagnosi già fatta nei mesi precedenti da altri medici. Scoprì che aveva anche il fegato ingrossato e che mostrava sintomi di epatite. Ma il test di Wassermann, fatto eseguire in due diverse sedi in Inghilterra, risultò negativo<sup>1</sup>. Un'altra fonte sembra confermare oltre ogni dubbio questo esito: l'autopsia effettuata dal patologo Caio Mario Cattabeni il 30 aprile 1945 non rilevò alcun segno di lue; analogamente risultò negativo l'esame istologico dell'encefalo, fatto allo scopo di stabilire la presenza di un'eventuale neurosifilide<sup>2</sup>.

Eppure, ancora negli anni quaranta il duce era gravemente malato, e in preda a dolori lancinanti nella zona addominale. Georg Zachariae, il medico tedesco inviatogli da Adolf Hitler nell'ottobre del 1943, ci informa che, a causa di questi dolori, "come se qualcuno gli premesse contro il pugno con tutte le forze", Mussolini aveva paura della notte. Si trattava di ulcera duodenale, come sosteneva Castellani nel 1925? Zachariae era di questo parere. Scrisse di aver preso visione delle scopie effettuate a Berlino: esse documentavano una *grossa* ulcera duodenale che causava una parziale chiusura dei canali della bile. Concluse compiacendosi del fatto che, in seguito alla speciale dieta da lui prescritta, essa rientrò, tant'è che anche Cattabeni, nell'autopsia, avrebbe osservato "soltanto una piccola quasi invisibile cicatrice"<sup>3</sup>.

Tuttavia, queste osservazioni non sono attendibili. Nelle radiografie eseguite a Mussolini in Italia, tra il novembre 1942 e il giugno 1943, non compare alcuna ulcera<sup>4</sup>. Inoltre, secondo Antonella Perotti, oncologa ricercatrice da me consultata, la chiusura dei canali della bile è "più facilmente attribuibile all'esito cicatriziale, in corrispondenza dello sbocco del coledoco (dotto deputato al trasporto della bile), di una eventuale ulcera, piuttosto che all'ulcera in se stessa". Dunque, anche ammettendone l'improbabile esistenza, si tratterebbe di un'ulcera già guarita che, come tale, non può giustificare la sintomatologia del duce in quel periodo<sup>5</sup>. Infine, le affermazioni di Zachariae contrastano con quelle fatte da Cattabeni qualche mese dopo l'autopsia: "la necropsia", scrisse, "non ha rivelato nessuna traccia anatomica di pregressa ulcera gastro-duodenale"<sup>6</sup>.

Che si trattasse di una gastrite? Un esame della cartella clinica del periodo tra la metà di febbraio e l'inizio del marzo 1925 rivela vomito caffèano e melena<sup>7</sup>. Secondo la mia consulente, esclusa l'ipotesi di ulcera duodenale, questi sintomi potrebbero anche essere ascrivibili a una gastrite acuta emorragica. Ma la dottoressa osserva che, venuta meno la causa lesiva e superata la fase cronica di questa patologia, la mucosa gastrica abitualmente si ripara del tutto, senza lasciare segni<sup>8</sup>. Non può essere questa, allora, la spiegazione immediata per i dolori degli anni quaranta. Dal diario del dottor Arnaldo Pozzi, assistente del professor Cesare Frugoni, uno dei più eminenti medici italiani del tempo, sembra che i disturbi di Mussolini tra il 1942 e il 1943 fossero caratterizzati da una sintomatologia dolorosa in epigastrio, attribuita a un processo di gastro-duodenite per il quale viene prescritta una terapia medica ritenuta opportuna (ma non specificata nei dettagli). Dall'evidenza fornita da Pozzi, potremmo escludere una gastrite cronica atrofica, dacché essa non è accompagnata da dolori forti. Si potrebbe allora pensare che il duce fosse affetto dalla gastrite cronica ipertrofica di Ménétrier. La dottoressa Perotti informa che in tutte e tre le indagini radiologiche "si nota la presenza, in

aree circoscritte dello stomaco, di pliche mucose grossolane, a larghi valli, cui si accompagnano, nella terza indagine (6 giugno 1943), contrattura dell'antro gastrico, ipersecrezione gastrica, spasmo del duodeno, dell'intestino tenue e del colon, ispessimento delle pliche della mucosa duodenale e meteorismo colico. Questi potrebbero essere i segni di un tale tipo di gastrite<sup>9</sup>. Eppure, la già citata autopsia riscontrò solo "una modesta gastrite atrofica"<sup>10</sup>. Come spiegarlo? Secondo Perotti, non è da escludere che il duce soffrisse di una gastrite atrofica che potrebbe avere risparmiato circoscritte aree della mucosa gastrica. In tali aree, le normali pliche mucose sarebbero potute apparire più evidenti rispetto a quelle della mucosa circostante atrofica, dando così l'impressione, in radiografia, di una gastrite cronica ipertrofica<sup>11</sup>. Se così fosse, però, manca una spiegazione adeguata per i dolori lancinanti.

Alcuni documenti d'archivio confermano che i medici, che visitarono il duce negli anni quaranta, condussero ricerche e identificarono diverse patologie, insufficienti però a giustificare il complesso quadro clinico. Gli esami eseguiti nel settembre 1942 dimostrano la presenza di numerose forme vegetative di ameba istolitica e uova di ascaride<sup>12</sup>. Può l'amebiasi spiegare i disturbi del duce? Essa può determinare una sintomatologia addominale dolorosa con degli attacchi fulminanti. Tuttavia, Perotti nota che questi attacchi sono caratterizzati anche da diarrea profusa, a volte sanguinolenta, e da febbre elevata (fino a 40-41°C). Nei documenti archivistici e nelle testimonianze per gli anni quaranta, invece, i medici non fanno mai riferimento né a febbre né a diarrea. Non solo, la consulente riferisce che i dolori addominali che si accompagnano all'amebiasi sono diffusi a tutto l'addome, mentre il dolore lamentato da Mussolini è ristretto alla regione epigastrio-ipocondrio destro. Lo stesso vale per un'infezione da *Ascaris*. Nel corso di tale infezione i vermi possono migrare nei dotti biliari, determinandone l'occlusione e l'infiammazione. In quel caso è possibile una complicazione in colangite batterica e ascesso epatico. Sul piano clinico tutto ciò può manifestarsi con un dolore in ipocondrio destro. Ma la dottoressa osserva che il dolore dovrebbe essere accompagnato da ittero e febbre, disturbi che il duce non accusava<sup>13</sup>. In ogni caso, l'11 ottobre 1942 un esame identico a quello condotto in settembre, per rilevare la presenza di ameba nelle feci, risultò negativo<sup>14</sup>.

In una lettera del 14 ottobre 1942 a Nicolò De Cesare, segretario particolare di Mussolini dal 1941 al 1943, Frugoni notò che, se i dolori fossero stati attribuibili a un'infezione da ameba, il paziente, sottoposto a una terapia specifica, avrebbe dovuto migliorare in breve tempo. Frugoni, dunque, era propenso a spiegarli come conseguenza della gastrite (nonostante dubitasse della dolorosità della gastrite individuata), per poi cercare "altre concorrenti morbose"<sup>15</sup>. Non era una facile ricerca se, in una lettera a donna Rachele il 5 gennaio 1943, il medico scrisse: "poiché la sindrome dolorosa è fissa e persistente [...] questo mette in una certa perplessità e impone problemi che cominciano a non lasciare completamente tranquilli". Verso la fine del mese però le cose andavano meglio. Il 24 gennaio la informò che Mussolini era "in piena decisa ripresa generale e locale". Una settimana dopo dichiarò con ottimismo: "possiamo considerare tutto sul finire"<sup>16</sup>. La realtà però era diversa.

Come spiegare, dunque, la malattia del duce? Perché medici del prestigio di Castellani o Frugoni non riuscirono ad aiutarlo nell'arco di vent'anni? Dal diario di Pozzi non si desume alcuna modifica nelle cure nonostante il quadro clinico non fosse regredito<sup>17</sup>. Zachariae si gloriò della sua dieta, salvo poi informarci che, dopo un miglioramento iniziale tra il 1943 e il 1944, i dolori ripresero nel febbraio del 1945<sup>18</sup>. Di una sola cosa tutti costoro parevano certi: Mussolini *non* aveva la sifilide. Metodologicamente parlando, l'aspetto anatomo-patologico dell'autopsia di Cattabeni si colloca più o meno sullo stesso piano: egli ci dice ciò che Mussolini *non* aveva, senza offrire ulteriori chiarimenti.

Grazie a un'indicazione fornitami dal professor Giorgio Cosmacini, radiologo e storico della medicina, il 24 settembre 2001 ho intervistato il dottor Pierluigi Cova, anch'egli presente all'autopsia di Mussolini e autore di un resoconto dell'avvenimento<sup>19</sup>. È doveroso precisare che l'attendibilità dello scritto di Cova è messa in dubbio dal professor Giovanni Pierucci dell'Università di Pavia. Tra l'altro, Pierucci nota che Cova rileva solo quattro colpi di arma da fuoco, mentre sul cadavere ce n'erano almeno otto (forse nove)<sup>20</sup>. Un esame attento dei documenti rivela però che i conti non tornano neppure nella relazione di Cattabeni. Questi, infatti, osserva tre antiche cicatrici sulla coscia destra: "lineari parallele, dirette quasi verticalmente aderenti ai piani profondi: una più mediale di circa 15 cm". Erano, presumibilmente, cicatrici di natura chirurgica. Ne osserva, tuttavia, una sola sulla gamba — preciso che per "gamba" i medici intendono la zona tra ginocchio e caviglia —, che descrive come "esterna per circa 15 cm, dal terzo medio alla regione del collo del piede, aderente al

piano osseo tibiale<sup>21</sup>. Anch'essa, dunque, da taglio. Cova, invece, vide qualcosa di diverso. Scrive: "Sull'arto destro sia sulla faccia antero laterale della coscia che su quella della tibia, ampie cicatrici cutanee retraenti e pallide, che in basso raggiungono la caviglia"<sup>22</sup>. Dunque, pur non numerandole, egli dà l'impressione di avere visto più di una cicatrice sulla gamba di Mussolini. Non solo, il fatto che ne descriva alcune come "retraenti", suggerendo che avessero l'apparenza d'essere risucchiate dall'interno, fa pensare che non tutte fossero d'origine chirurgica. Ho chiesto all'anziano radiologo di chiarire questi punti, ma la memoria lo tradisce. Cos'erano quei segni? Perché Cattabeni ne vide uno solo?

Diamo dunque il via all'indagine, supponendo, assieme a Cova, che le cicatrici riscontrate sul cadavere di Mussolini fossero esiti "delle ferite riportate nella guerra mondiale 1914-1918"<sup>23</sup>.

## **Il meglio è nemico del bene**

Il 23 febbraio del 1917, a quota 144 nella zona del lago di Doberdò sul Carso, durante un'esercitazione esplose un cannoncino. Il caporale Mussolini venne colpito da una quarantina di schegge, e di conseguenza trasferito al posto di medicazione e da lì all'ospedale da campo di Ronchi. In seguito a una serie di interventi chirurgici, il 2 aprile fu trasportato all'ospedale territoriale n. 3 della Croce rossa italiana a Milano. Dopo quattro mesi di cure, il 1° agosto ebbe un anno di convalescenza. Un anno dopo, il periodo gli venne prorogato di altri sei mesi. In breve, sembra che siano state le ferite la ragione per cui Mussolini non tornò più in guerra.

Questa, almeno, è la versione univoca che emerge dalle biografie e autobiografie attraverso i decenni. Nel 1924, Giuseppe Prezzolini scrisse che Mussolini fu ferito da più di 52 pezzi di metallo, dopodiché trascorse due mesi a letto e svariati altri di convalescenza prima di tornare a "Il Popolo d'Italia"<sup>24</sup>. Nella biografia *Dux*, del 1928, Margherita Sarfatti descrisse l'uomo ferito, operato, in ospedale a Milano, appoggiato a un bastone e, infine, tornato a casa per combattere con la penna i socialisti<sup>25</sup>. Da ambedue questi racconti sappiamo che Mussolini tornò al suo giornale, ma non conosciamo il motivo preciso per cui non tornò al fronte.

Durante i suoi colloqui con il duce nel 1932, il giornalista tedesco Emil Ludwig, riferendosi alle ferite del 1917, chiese: "È vero [...] che Lei non si lasciò cloroformizzare durante l'operazione?" Mussolini confermò e aggiunse: "Volevo vedere come i dottori si comportavano"<sup>26</sup>. Difficilmente l'intervistatore, ammesso che lo avesse voluto, avrebbe potuto controbattere le affermazioni del duce. A sua disposizione aveva solo le lusinghiere biografie fino ad allora pubblicate e *La mia vita* (1928) di Mussolini stesso.

In quell'opera egli raccontava: "Le ferite erano gravi. La pazienza e l'abilità dei medici riuscirono a estrarci dal corpo quarantaquattro schegge di granata. La carne era lacerata; le ossa rotte. Il dolore era terribile, la sofferenza indescrivibile. Fui sottoposto praticamente a tutte le operazioni senza l'aiuto di un anestetico. Subii ventisette operazioni in un mese, tutte, tranne due, furono senza anestesia"<sup>27</sup>. Un esame della cartella clinica di quel periodo rivela che il 24 febbraio furono rimosse due "piccole scheggie" con "piccole incisioni", ma nessuna menzione di anestetico. Il 27 febbraio i medici adottarono una narcosi cloroformica; il 2 marzo somministrarono un'anestesia cloroformica per una delle operazioni di quel giorno e una locale per la seconda. Il 20 applicarono il cloroformio per un'anestesia generale e ancora il 28 incisero lungo la gamba destra (ma non viene menzionata alcuna anestesia), per estirpare un'infiltrazione purulenta. La cartella non parla di ossa rotte<sup>28</sup>.

La mancanza dell'adeguata documentazione potrebbe anche essere la ragione per cui un autore critico come Paolo Monelli, nel 1950, non poté contestare la posizione "ufficiale" riguardo le ferite di Mussolini. Egli scrive che Mussolini, "Guarito, non tornò più al reggimento": disponendo solo del racconto di Sarfatti, il biografo non era in grado di spiegare perché, se guarito, Mussolini non tornò in prima linea<sup>29</sup>. Giorgio Pini e Duilio Susmel nel 1953 affrontarono la questione utilizzando come fonte un articolo comparso su "Il Secolo" del 28 febbraio 1917, in cui si afferma che le ferite di maggior entità riportate da Mussolini, "compresa una lacerazione dei muscoli della coscia destra larga sette centimetri", sono agli arti inferiori, e che, inoltre, "Una scheggia conficcata nel carpo della mano sinistra, temporaneamente immobilizza tutto il braccio; un'altra scheggia, abbastanza voluminosa, gli ha prodotto la infrazione della clavicola destra"<sup>30</sup>. I due biografi riportano parola per parola quanto detto nell'articolo, salvo però interpretare "la infrazione della clavicola destra" come una clavicola "profondamente offesa"<sup>31</sup>.

La cartella clinica, il 24 febbraio 1917, afferma che gli arti inferiori sono "i maggiormente

colpiti per la presenza di numerose piccole scheggie". Tuttavia, il problema maggiore alla coscia destra sembra risultare dalla suppurazione (3 e 14 marzo). Il 20 marzo, lo stato febbrile e soporoso del paziente non viene attribuito alle ferite alla coscia, bensì a due piccoli punti di osteomielite (infiammazione del tessuto e del midollo osseo) sulla faccia anteriore della tibia destra. Per quanto riguarda la mano sinistra, sempre quella cartella indica una ferita e l'asportazione, il 27 febbraio, di una scheggia dalla zona carpica dorsale. Ma, mentre l'operazione si rileva laboriosa in quanto "la scheggia si era confissa fra le due ossa della prima fila carpea", i medici non citano il braccio immobilizzato. In ogni caso, anche l'articolo di "Il Secolo" descrive tale condizione come temporanea: un motivo insufficiente, quindi, per spiegare il mancato ritorno al fronte di Mussolini. Della clavicola destra, poi, la cartella clinica non parla: il 24 febbraio cita ferite "al 3° superiore della faccia anteriore del braccio destro", e il 27 descrive la rimozione di "due altre piccole scheggie [...] dalla regione della punta della spalla destra". Nient'altro.

Nel 1958, donna Rachele testimoniò che Mussolini era stato "gravemente ferito dallo scoppio di un lanciabombe e i medici disperavano di poterlo salvare. La ferita più grave era quella alla gamba sinistra (una scheggia aveva frantumato la tibia) e solo un intervento chirurgico, tentato all'ultimo minuto, evitò il pericolo di un'amputazione"<sup>32</sup>. Secondo la cartella clinica, al contrario, fu la gamba *destra* a risultare più ferita (annotazioni in data 3, 12, 20 e 28 marzo). Il 3 marzo furono rimosse due schegge dalla regione achillea sinistra e due giorni dopo i medici osservarono una suppurazione nella stessa zona. Quello stesso giorno la garzana e non ne parlano più.

Anche Christopher Hibbert, per riassumere gli avvenimenti nel suo *Benito Mussolini. The Rise and Fall of il Duce* del 1962, ricorre alla versione di Sarfatti<sup>33</sup>. Per quanto ne sappia, solo Renzo De Felice, nel primo volume della biografia di Mussolini, ha finora fatto uso della cartella clinica come fonte storica. Tuttavia, egli la utilizzò in modo piuttosto discutibile, come per confermare le conclusioni cui era già arrivato in precedenza. Infatti, mentre il medico che aveva visitato il ferito il 24 febbraio aveva segnalato semplicemente delle "ferite multiple", e "numerose piccole scheggie" sul frontespizio, De Felice, pur citando queste locuzioni nella nota a piè di pagina, nel testo scrisse, senza addurre altre prove, che Mussolini "fu gravemente ferito". Inoltre, il paragrafo della cartella clinica citato nella nota a piè di pagina è isolato dal contesto, in particolare dal riferimento alla rimozione chirurgica di due "piccole scheggie" alla coscia destra, cioè da un intervento per ferite *non* gravi<sup>34</sup>.

Nel 1979, A. James Gregor scrisse che, dopo l'esplosione del cannoncino, Mussolini rimase "coperto di frammenti metallici, la gamba destra distrutta fino all'osso, il braccio sinistro paralizzato, la clavicola destra esposta sotto la carne stracciata e la tunica"<sup>35</sup>. Il racconto è molto elettrizzante, ma tanto sanguinoso quanto inesatto, e per di più aggiunge la novità della gamba destra "distrutta fino all'osso". Denis Mack Smith è più pacato nel tono e nel contenuto, ma non fornisce nessun elemento ulteriore per la conoscenza dei fatti: registra l'incidente del febbraio del 1917 e lo collega al ritorno di Mussolini a "Il Popolo d'Italia"<sup>36</sup>. Nemmeno gli studi dedicati specificamente alla mitizzazione di Mussolini ci illuminano su quanto accadde. Luisa Passerini, nonostante la sua convincente interpretazione sulle modalità da antico mito attraverso le quali l'evento venne rappresentato, non entra nel merito delle ferite, pur dubitando (senza spiegare il perché) della loro gravità<sup>37</sup>. Aurelio Lepre, pur essendosi impegnato ad analizzare la figura di Mussolini "tra mito e realtà", sorvola sull'incidente del 1917 con una disinvoltura eccessiva. Egli scrive: "Il 23 febbraio 1917 Mussolini resta ferito dall'esplosione di un lanciagranate. Continuerà a combattere la sua guerra sulle pagine del giornale"<sup>38</sup>.

Come si può notare, la struttura paratattica del periodo appena citato suggerisce, senza che esso venga esplicitato né suffragato in alcun modo, un nesso causale tra il primo fatto e il secondo. Questa stessa struttura, curiosamente, viene riproposta pressoché inalterata dal narratore del documentario dell'Istituto Luce trasmesso da Raitre il 3 settembre 2001 e dedicato a Edda Ciano Mussolini. Egli infatti dice: "Il 23 febbraio del 1917 Mussolini era stato gravemente ferito dallo scoppio di un lanciabombe. Non tornò più al fronte". Sempre in quel documentario, Edda Ciano racconta che suo padre "Era messo molto male", ma la sua testimonianza poggia sulla biografia/autobiografia di sua madre, e su una profonda incertezza personale. Infatti ella, pur riconoscendo, a differenza di donna Rachele, che era stata la gamba destra del padre a risultare più colpita, non sa spiegarci perché avrebbero dovuto quasi amputargliela. Dice soltanto che era "completamente...", ma non conclude la frase<sup>39</sup>.

La situazione storiografica è dunque rimasta ferma ai tempi del libretto di Prezzolini del 1924.

Se qualche sviluppo c'è stato, esso è consistito soltanto nell'aggiunta di nuove ferite, la cui esistenza non è suffragata da alcun documento medico. Per rispondere alle domande poste dalla cartella clinica serviva un'analisi professionale, per la quale sono ricorso a due medici: la dottoressa Carlamaria Morisi, anestesista e psicoterapeuta, e la già citata dottoressa Antonella Perotti.

### Chi trova un amico ...

Mussolini, una volta ricoverato all'ospedale da campo, parrebbe essersi ristabilito a una velocità sorprendente. Un attento esame della cartella clinica tra il 24 febbraio e il 1° aprile 1917 ha portato la dottoressa Morisi a concludere che, considerando l'assenza di antibiotici, nonché la dieta inadeguata, "si stupisce della capacità di ripresa del paziente"<sup>40</sup>. Una rapida guarigione è confermata anche da un'altra fonte medica dell'epoca. In una lettera del 3 marzo a un amico, il capitano dottor Gaspare Piccagnoni segnala infatti: "Ieri mattina, in una terza seduta, gli ho estratto le ultime 15 [schegge]". Il 6 scrive: "Le ferite operatorie alla mano e alla spalla sono guarite completamente senza la minima reazione (oggi si levarono a queste i punti di sutura); le altre vanno pure bene poiché il processo suppurativo va grado grado estinguendosi". Forse il medico fu precipitoso, se il 20 marzo vengono registrate delle complicazioni derivanti dalla febbre alta e dalla suppurazione. Tuttavia, una volta risolte, la guarigione riprese. Il 22, scrisse a "Il Popolo d'Italia" per informare che "Ieri lo medicai per la prima volta dopo l'ultima operazione e trovai che andiamo benone!"<sup>41</sup>. Il 28 fu necessaria un'incisione per estirpare l'infezione purulenta comparsa nella zona tibiale destra, ma, quando Mussolini venne dimesso dall'ospedale il 1° aprile, le sue condizioni erano "buone", anzi, lo stralcio del 29 usa la parola "buonissime". Morisi nota che "in nessuna delle pagine relative alla degenza del paziente nell'ospedale da campo si nominano ferite invalidanti". Secondo la consulente, "dimesso dall'ospedale da campo, un soldato nelle sue condizioni avrebbe dovuto attendere che le cicatrici si chiudessero definitivamente e, dopo alcune cure e una breve sosta all'ospedale territoriale, avrebbe ricevuto un mese o due di convalescenza, prima del ritorno al fronte"<sup>42</sup>. Invece Mussolini si fermò all'ospedale territoriale della Cri a Milano per più di quattro mesi e non tornò mai in linea. Per quale motivo? La cartella dell'ospedale territoriale è, in proposito, piuttosto vaga: nonostante annoti le medicazioni, non precisa su quali parti del corpo venissero applicate, non il motivo, né il perché.

Dall'ospedale territoriale Mussolini riprese a scrivere, firmandosi però Mussolini soltanto in due articoli, pubblicati peraltro non su "Il Popolo d'Italia", bensì su "L'Italia nostra" (24 maggio, articolo sull'evoluzione della rivoluzione in Russia) e "Il Secolo illustrato" (1° agosto, sulle ragioni della sua transizione dal neutralismo all'interventismo nel 1914)<sup>43</sup>. Fin dal 15 giugno i suoi articoli per "Il Popolo d'Italia", se non comparivano anonimi, recavano in calce la sola lettera 'M' o 'Il Popolo d'Italia'. Egli firmava invece per esteso le lettere, destinate o meno alla pubblicazione<sup>44</sup>.

Pini e Susmel attribuiscono questo particolare al fatto che era in convalescenza all'ospedale e ancora militare<sup>45</sup>. Non è tuttavia chiaro cosa intendano: Mussolini infatti, una volta dimesso, continuò a usare la sola iniziale mentre, anche se verrà definitivamente congedato dall'esercito nell'aprile del 1919, aveva già ricominciato a firmare con il suo cognome per esteso in un articolo del 13 gennaio del 1918<sup>46</sup>. Anzi, in realtà, come dimostrano gli articoli del 24 maggio e del 1° agosto 1917, di cui si è già parlato, Mussolini aveva sempre usato *anche* il cognome intero.

Del resto, egli aveva tenuto un comportamento analogo durante la convalescenza dell'inverno del 1915-1916, quando aveva usato abitualmente lo pseudonimo 'Undicesimo', e firmato con il nome completo solo un articolo dell'8 gennaio 1916, in replica a "Il Mattino" di Napoli che lo accusava di imboscamento<sup>47</sup>. È interessante notare che in quell'occasione non entrò nel merito della sua malattia (una crisi viscerale)<sup>48</sup>, ma si limitò a sottolineare l'errore di chi lo qualificava sottotenente (era ancora soldato semplice)<sup>49</sup>.

In una lettera all'amico Cesare Berti, il 13 agosto 1917 (fuori dall'ospedale da due giorni), Mussolini scrive: "Conto fra qualche giorno di andarmene un po' fuori di Milano, non so per

quanto tempo<sup>50</sup>. Andare dove? Pini e Susmel scrivono che andò a Luino per stare con la moglie e i figli, e per suffragare questa affermazione citano una lettera di Mussolini alla sorella Edvige del 29 agosto 1917<sup>51</sup>, in cui egli dice: "verso la fine del mese andrò anch'io a Luino", aggiungendo poi che l'esercito gli ha appena prorogato la convalescenza di altri sei mesi<sup>52</sup>. Tuttavia, poiché la proroga arrivò nell'agosto del 1918, non del 1917, i due autori citati, e la sorella di Mussolini, commettono un errore di datazione. Nella lettera a Berti, inoltre, Mussolini aveva scritto di essere uscito dall'ospedale, ma di essere "costretto all'immobilità, perché non tutte le mie ferite sono chiuse"<sup>53</sup>. L'affermazione, però, non corrisponde al vero, perché l'epicrisi (giudizio finale del medico sulla malattia) del 24 luglio 1917 testimonia la chiusura definitiva di *tutte* le ferite. Si aggiunga che, su "Il Popolo d'Italia", non troviamo alcuna menzione del fatto che egli avesse ricevuto un anno di gloriosa e meritata convalescenza a causa della serietà delle ferite.

Tutta la vicenda e il comportamento in essa assunto da Mussolini comunicano a chi li analizzi un profondo senso di mancanza di trasparenza. Forse Mussolini non voleva rendersi troppo visibile o non voleva sollecitare da parte degli oppositori politici domande imbarazzanti riguardo al suo stato di salute e al congedo assai generoso dal fronte. Oppure era davvero malato e ancora segretamente in cura.

Cominciamo con l'approfondire questa supposizione.

Innanzitutto va rilevato il rapporto davvero speciale tra Mussolini e i suoi medici: le lettere a "Il Popolo d'Italia" di Roberto Vella, medico presso l'ospedale da campo, iniziano tutte con "Cari amici"; in quella da lui scritta il 2 marzo egli si riferisce al suo paziente chiamandolo addirittura "Benito"<sup>54</sup>. Dal diario di guerra di Mussolini, sappiamo che molto probabilmente i due si conobbero il 16 febbraio 1917<sup>55</sup>. Più distaccato all'inizio, ma via via sempre più amichevole, era Piccagnoni. In una lettera del 3 marzo, informò il suo interlocutore che "sì, Mussolini è qui con me e siamo diventati intimi amici". Il 6 marzo scrisse ai redattori di "Il Popolo d'Italia", esordendo con "Egredi signori", mentre il 10 esordì con "Egredi amici"<sup>56</sup>. Anche il medico che lo curò all'ospedale territoriale, l'ortopedico Ambrogio Binda, conosceva bene il paziente. Le autobiografie di Mussolini e di donna Rachele lo citano come un caro amico di famiglia<sup>57</sup>. Dall'Archivio dell'Ospedale maggiore e dall'Albo dei medici di Milano sappiamo che Binda nacque a Como nel 1870 e si laureò in Chirurgia a Bologna nel 1895<sup>58</sup>. Da altre fonti veniamo informati che era stato presente ai duelli combattuti da Mussolini con Libero Merlino (febbraio 1915) e con Claudio Treves (marzo 1915)<sup>59</sup>. Il medico non lo aveva rappresentato in nessuno dei due, ma forse già allora iniziava a subirne il fascino. Quando era ancora all'ospedale da campo, Mussolini ricevette da lui un amichevole telegramma: "Fervidissimi auguri e un abbraccio. Ti aspetto qui"<sup>60</sup>. Più tardi Binda presenzierà alla riunione fascista del 23 marzo 1919 a Piazza San Sepolcro<sup>61</sup> e si iscriverà al Pnf nel 1922<sup>62</sup>. Inoltre, nel 1923, scriverà un articolo, per "Il Giornale dei balilla" in cui Mussolini viene elogiato come "una delle più gigantesche figure che la nostra stirpe abbia dato all'umanità"<sup>63</sup>.

Ma c'è di più. Sebbene Mussolini sia stato mandato in licenza il 1° agosto 1917, un esame di "Il Popolo d'Italia" rivela che i suoi collaboratori e ammiratori politici sapevano già che non sarebbe tornato al fronte. L'8 marzo, "Il Popolo d'Italia" scriveva infatti: "Ritorni Mussolini, ritorni presto alle battaglie civili che lo reclamano, per incidere le carni della vilissima vespaia neutralista, per ricacciare indietro l'orda aspettante dei nemici interni!"<sup>64</sup>. Il 4 aprile, in seguito a un'intervista con Piccagnoni, Giuseppe De Falco, capo redattore di "Il Popolo d'Italia", affermò: "Il nostro Direttore a guarigione compiuta tornerà al suo giornale, al quale, del resto, è sempre stato presente"<sup>65</sup>. Il 31 maggio, Mussolini ricevette una visita dall'onorevole Giuseppe Canepa che gli augurò "un pronto ritorno alle efficaci e sane battaglie giornalistiche contro tutti i nemici esterni ed interni"<sup>66</sup>. Come avrebbero potuto supporre tutto ciò con così largo anticipo?

Ancora: il 7 marzo 1917 Mussolini ricevette una visita dal re. Dal rapporto dell'inviato Raffaele Garinei pubblicato in "Il Secolo" dell'8 marzo 1917, sembra che Vittorio Emanuele III non sia passato per caso al suo capezzale, ma che lo abbia cercato appositamente. Dopo essersi congedato dagli altri soldati nella corsia, il monarca tornò di nuovo a Mussolini, e rammentò di averlo visto verso la fine del 1915 nell'ospedale a Cividale<sup>67</sup>. Due malattie, due diversi ospedali, due visite del re. Una coincidenza?

"Il Secolo", onnipresente in questa faccenda, era vicino ai socialriformisti di Leonida Bissolati, allora ministro senza portafoglio e rappresentante del governo Boselli presso l'Alto Comando.

Nel fascicolo "Bissolati" della Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato (1922-1943), vi è una lettera non firmata e indirizzata a un'anonima "Eccellenza", in cui si parla di un importante personaggio della politica italiana che scrisse a Bissolati nel tentativo di evitare la chiamata alle armi nel 1915. Questa persona era "già allora sulla scena combattiva della politica di Italia" e poi salì al sommo potere. Nel 1915, secondo questa corrispondenza, Bissolati rifiutò di aiutarlo, affermando che chi predicava la guerra doveva combatterla. L'autore della lettera, infine, rassicura il destinatario, in quanto prima di morire il vecchio Bissolati aveva distrutto la parte della sua corrispondenza che avrebbe potuto "fare del danno agli amici di un tempo"<sup>68</sup>. Non conosciamo il nome dell'autore né il destinatario dello scritto, piuttosto: chi era il personaggio politico in questione? Quel che sappiamo è che nell'ottobre del 1916 Mussolini aveva ormai fatto 13 mesi da soldato (licenze e periodi nelle retrovie compresi). Due lettere autografe ci informano che in quello stesso periodo Bissolati cercava, con l'onorevole Giuseppe De Felice, di far sì che l'amico non tornasse più in guerra. "Vedi tu", scrive il 5 ottobre, "quel che si possa fare. Vuoi tu parlarne al Gen. Lequio? Io ti autorizzo a parlargli in mio nome. Se egli non potesse fare direttamente, potrebbe però consigliarci. Mi pare bene che il Generale sia tal uomo da intendere la utilità — per la causa nazionale — di darlo alla battaglia giornalistica e tribunizia contro il neutralismo eviratore". Nella lettera dell'11 ottobre, il giornale di Mussolini compare di nuovo come tema centrale della 'congiura' di Bissolati perché "senza di lui rischia sempre di fare delle *gaffes*". Allontanando Mussolini dal fronte si sarebbe salvata "una spada per l'Italia da maneggiare contro i nemici interni"<sup>69</sup>.

In quella stessa missiva Bissolati dichiara di non voler mettere al corrente Mussolini della cospirazione, anche se non è chiaro se egli ne fosse o meno parte attiva. Egli si riferiva a una lettera di Francesco Paoloni (di cui non abbiamo finora trovata traccia), corrispondente di "Il Popolo d'Italia" a Roma che, a sua volta, agiva in base a una richiesta di Mussolini perché contattasse "i nostri amici al governo" e li convincesse a far tornare dal fronte gli appartenenti alle classi del 1882, 1883, 1884 e 1885 perché troppo vecchi e presi da affari famigliari<sup>70</sup>. Il futuro duce apparteneva appunto a due di queste classi: nacque nel 1883 e fu chiamato alle armi con la classe del 1884. La sua proposta escludeva i graduati e dunque se stesso (dal mese di marzo era caporale), anche se egli notava come i soldati avessero bisogno di una licenza invernale, non nelle retrovie bensì a casa. Ecco comunque che qualche settimana dopo, dal 12 al 24 novembre 1916, egli si trovò in licenza a Milano. La regolarità di questa licenza fu messa in dubbio da "L'Avvenire d'Italia" che pubblicò una lettera in cui si chiedeva: "Sapresti tu, caro *Avvenire*, darmi qualche indicazione precisa del luogo in cui attualmente trovasi il caporal maggiore Mussolini? Perché di una cosa siamo certi: in prima linea, coi bersaglieri della sua squadra, non c'è"<sup>71</sup>. Il diario dell'11° Bersaglieri rivela infatti che, mentre Mussolini era a casa, il reggimento venne trasferito dalla Carnia al Carso, cioè da una zona relativamente tranquilla al fulcro della campagna bellica<sup>72</sup>.

È legittimo chiedersi se Mussolini usasse l'argomento *soldati* come artificio retorico per discutere del proprio bisogno di licenza? In quell'occasione il nostro bersagliere si comportò addirittura più clandestinamente che nel 1915 e nel 1917: gli articoli attribuitigli di quel periodo non solo non recano in calce la sua firma, ma nemmeno uno pseudonimo che faccia pensare a lui. Vi troviamo solo la più anonima "Il Popolo d'Italia"<sup>73</sup>. L'ipotesi che ne deriva è che già nel 1916 Mussolini sapesse di soffrire di una malattia, che non volesse essere visitato da un medico qualsiasi ma da qualcuno che conosceva, e che per questo avesse urgente bisogno di una licenza, non nelle retrovie ma a casa. Nella citata lettera dell'11 ottobre 1916, infatti, Bissolati fece riferimento al suo cattivo stato, "ma darsi malato non vuole. Bisognerebbe, se possibile, fargli una visita d'autorità [...] ma la cosa lo irriterebbe"<sup>74</sup>.

Tornando agli avvenimenti del 1917, c'è da notare che, nel passaggio dall'ospedale da campo a quello territoriale, il ferito venne accompagnato in treno da Udine a Milano dall'amico medico. Ecco uno stralcio al proposito da "Il Popolo d'Italia" del 3 aprile 1917:

Il nostro Morgagni si era appositamente recato in zona di guerra per facilitare le pratiche per il suo sollecito trasferimento a Milano, e a mezzo dell'intervento premuroso e cordiale del colonnello conte Eugenio Barbarich, capo dell'Ufficio Stampa presso il Comando Supremo, aveva ottenuto il consenso delle supreme autorità per l'invio a Milano, ottenendo nello stesso tempo l'autorizzazione perché il medico curante dott. Piccagnoni ed un milite di sanità accompagnassero Benito Mussolini durante il viaggio. Domenica mattina, dopo un'ultima accuratissima visita, venne decisa la partenza. Il direttore dell'Ospedaletto da Campo di Villa Trento della Croce Rossa Britannica, dott. G. S. Broch, mise a disposizione del ferito una magnifica automobile per il tragitto da Ronchi a Udine. Nell'auto-lettiga, assieme al ferito, presero posto il capitano Piccagnoni, Morgagni ed il milite della Sanità

Michele Parisi<sup>75</sup>.

Piccagnoni dunque accompagnò Mussolini fino a Milano. Perché? Dall'articolo appena citato sappiamo anche che egli parlò con il dottor Binda. In un passo dell'opera di Ernest Hemingway, *Addio alle armi*, un tenente medico, quindi di grado superiore e con ferite più serie di quelle riportate da Mussolini, non ha un medico accanto durante il viaggio e consegna lui stesso i propri documenti all'ospedale che lo riceve<sup>76</sup>. Le procedure burocratiche per il trasferimento da un ospedale all'altro prevedevano che la cartella clinica fosse allegata a un foglio di traslocazione e consegnata dal comandante del convoglio<sup>77</sup>, ma anche un bigliettino noto come *bassa di passaggio* sarebbe stato sufficiente per spiegare i motivi per cui un paziente veniva trasferito<sup>78</sup>. Piccagnoni dunque non era necessario su quel treno. Lo sarebbe stato in caso di pericolo di morte, ma non era questa la situazione. C'era forse un segreto che andava protetto fino al momento della consegna del paziente nelle mani dell'amico Binda?

## Cadere in piedi

Secondo la dottoressa Perotti, la risposta è sì, ed è riassumibile in una parola: sifilide. La ricercatrice nota che il 28 marzo 1917 Piccagnoni intervenne per l'ultima volta alla tibia destra di Mussolini usando un termine — "piaga" — che non era mai stato adottato fino ad allora. È in base a questo termine che Perotti sospetta che la sifilide fosse stata già identificata nell'ospedale da campo. La piaga cui si fa riferimento potrebbe essere la tipica lesione da sifilide terziaria, cioè la "gomma"<sup>79</sup>. Le gomme sono istologicamente costituite da un processo flogistico granulomatoso, con necrosi centrale. Le sedi più frequentemente colpite sono la cute, lo scheletro, il cavo orale, le prime vie aeree, il fegato e lo stomaco. Le gomme cutanee appaiono come lesioni non dolenti di tipo nodulare, papulosquamoso o ulcerativo. Nel contesto della sintomatologia del malato, l'ipotesi è plausibile. Rientrano nei sintomi associabili alla fase terziaria della sifilide gli altri dolori accusati dal paziente al fegato (il 18 e il 20 giugno) e all'occhio (3 luglio)<sup>80</sup>.

Certo, Cattabeni ci informa nell'autopsia che il fegato del duce era in buone condizioni, ma all'apertura dell'addome egli descrive una briglia aderenziale fra la regione del bulbo duodenale e il colletto della cistifellea<sup>81</sup>. Secondo Perotti, "potrebbe trattarsi della risoluzione fibrotico-cicatrizziale di una gomma a localizzazione epatica"<sup>82</sup>. Per quanto riguarda l'occhio, nella cartella clinica il disturbo è spiegato con la presenza di un corpo estraneo, ma nella copia manoscritta del documento originale il riferimento all'occhio non c'è più. Non è da escludere, quindi, che si trattasse di irite dolente, espressione comune della sifilide terziaria<sup>83</sup>. Anni dopo, nel maggio del 1939, i giornali stranieri diffusero la notizia che Mussolini si era recato in Svizzera per curare una malattia all'occhio, e in un telegramma dell'8 maggio ai ministeri dell'Interno e della Cultura popolare, un prefetto di Gorizia chiese se dovesse provvederle il sequestro<sup>84</sup>.

È vero, come nota la dottoressa Morisi, che il dolore al fegato potrebbe essere dovuto alla quantità di uova consumate dal paziente (2 al giorno a Ronchi e fino a 5 al giorno a Milano), nonché all'alcool (cognac e marsala) somministratogli all'ospedale da campo<sup>85</sup>. La dottoressa Perotti non esclude questa possibilità, ma aggiunge che il consumo di alcool era ormai sospeso da più di due mesi e che in ogni caso la sua diagnosi di sifilide terziaria parte da un principio basilare di metodologia medica: quando un paziente accusa sintomi molteplici, compito principale del medico è quello di trovare una spiegazione che li incorpori tutti. In questi termini è evidente che né le schegge d'arma da fuoco né l'osteomielite costituiscono un'etiologia adeguata per i dolori al fegato e quelli all'occhio. Anzi, l'osteomielite stessa, secondo questo metodo, si trasforma in un sintomo da chiarire. Infatti le gomme sifilitiche dello scheletro si localizzano con maggiore frequenza alle ossa lunghe degli arti inferiori e possono produrre periostite (infiammazione della membrana fibrosa che riveste le ossa) e osteite. E il nostro paziente viene operato alla tibia destra proprio per quest'ultimo motivo<sup>86</sup>.

Due sono i fattori che ci dicono di come già nel 1917 si sospettasse che fosse la sifilide la causa dei sintomi del paziente. Innanzitutto, nella prima pagina della cartella clinica dell'ospedale territoriale, Binda parla di "lesioni nervose", ma in quella di Ronchi non vi sono elementi, né per quanto riguarda le ferite né per quanto riguarda gli interventi subiti, che giustifichino la loro presenza. Il sospetto, quindi, è che il paziente manifestasse un disturbo del sistema nervoso non attribuibile alle ferite, in questo caso una neurosifilide. Ciò è suffragato



dal fatto che, nel frontespizio della cartella milanese, le lesioni nervose non compaiono assieme alle ferite citate nell'incidente né alla loro presunta causa, ma sono menzionate a parte. In secondo luogo, quando Binda ricevette Mussolini, sapeva quel che faceva e lo sapeva da almeno vent'anni. Era infatti il coautore di un articolo del 1896-1897 in cui si raccomandava, per i pazienti ricoverati con malattie del sistema nervoso, una visita per indagare se fossero affetti da sifilide, la ricerca di eventuali rigonfiamenti, eruzioni cutanee, piaghe e il controllo dello stato della struttura ossea<sup>87</sup>.

Ma è nell'epicrisi del 24 luglio 1917 che viene reso più evidente il tipo di neurosifilide di cui probabilmente soffriva Mussolini. Compare infatti un altro sintomo piuttosto serio: il paziente non riesce a stare eretto e ha problemi nella deambulazione. Secondo Perotti, "È semplice ipotizzare che queste difficoltà siano attribuibili al deficit neurologico (e quindi alle lesioni nervose) dovute alla neurosifilide nella sua forma di *tabe dorsale*"<sup>88</sup>. Microscopicamente, quest'ultima è caratterizzata da fibrosi e perdita degli assoni (i prolungamenti delle cellule nervose) e della mielina (la sostanza lipoide che le avvolge) delle radici dorsali del midollo spinale, con una conseguente atrofia dei cordoni posteriori dello stesso. Più visibilmente, il paziente che ne soffre è instabile nella marcia, soprattutto al dietrofront e, quando gli si chiede di stare in posizione eretta a piedi uniti, egli tende a cadere<sup>89</sup>.

Un esame del già citato documentario dell'Istituto Luce, dedicato a Edda Ciano, rivela un particolare interessante in un filmato risalente al 1921. Mussolini, portando un bastone (in sé non una novità<sup>90</sup>), a un certo momento non riesce a stare in piedi, perde l'equilibrio e, cadendo, viene sostenuto dai seguaci che lo circondano<sup>91</sup>. Certo, nei documentari relativi agli anni successivi egli cammina bene<sup>92</sup>, ma la *tabe dorsale* è una patologia che non impedisce la deambulazione, semplicemente la modifica in una a gambe larghe e piede cadente (deambulazione atassica).

Un'altra conseguenza della *tabe dorsale* è che la mancanza della sensazione del dolore può causare ulcerazione dei piedi<sup>93</sup>. Quest'ultimo fatto potrebbe spiegare come mai donna Rachele credesse che fosse l'arto sinistro del marito quello più colpito nel 1917. Scrisse: "la gamba [sinistra] non tornò mai normale e da allora fu impossibile a mio marito infilare lo stivale sinistro senza che l'attrito del cuoio provocasse il formarsi di un po' di suppurazione. Per questo fu sempre costretto a portare stivali chiusi da una cerniera lampo"<sup>94</sup>.

Può la *tabe dorsale* spiegare la malattia del duce che tanto impegnava i medici negli anni del regime? Perotti fa notare che le crisi gastriche possono essere secondarie alla *tabe dorsale*. Esse sono caratterizzate da un'intensa sintomatologia in epigastrio, a irradiazione multipla, talvolta accompagnata da contratture della parete addominale (reperto, quest'ultimo, riscontrato all'esame obiettivo del duce in almeno tre occasioni negli anni quaranta); esagerazione della motilità gastrica con ipersecrezione e vomito (si noti che nella terza indagine radiologica riportata da Pozzi si parla di contrattura dell'antro gastrico, che potrebbe essere secondaria agli spasmi verificatisi in condizioni di ipermotilità del tratto gastroenterico e di ipersecrezione gastrica)<sup>95</sup>. Ecco perché, nella cartella clinica del periodo febbraio-marzo del 1925, è interessante notare che, in seguito all'episodio di vomitocaffeano (15 febbraio) e nei giorni successivi, i medici impiegarono un oppioide<sup>96</sup>. Non è da escludere, dunque, che già allora Mussolini soffrisse di qualche sintomatologia dolorosa particolarmente intensa (nonostante nelle note cliniche non se ne faccia menzione)<sup>97</sup>.

Il dottor Zachariae scrive di avere visitato il duce per la sifilide e di averlo sottoposto a un esame neurologico. A occhi chiusi e piedi uniti, il duce stava eretto. Tuttavia, il suo resoconto è caratterizzato da alcune incoerenze. Abbiamo già visto come i racconti sulle scopie della famosa ulcera duodenale siano da ritenere inesatti. Egli affermò che, dopo accurate visite ed esami fatti in Germania, "venne esclusa nel modo più assoluto una sifilide attiva" e che, proprio sulla base di quei risultati, furono fornite al duce indicazioni per le opportune cure. Ebbene, tra queste ultime ve ne era una, a base di iodio, per proteggere il cuore e i vasi dai danni di un'infezione luetica! Il fatto, dunque, che il medico sottoponesse Mussolini a un ulteriore esame obiettivo neurologico (un simile esame fu precedentemente eseguito in Germania)<sup>98</sup>, dimostra che, nonostante le dichiarazioni contrarie, egli andava cercando i segni di una neurosifilide. Vi è da chiedersi se avrebbe reso noto gli eventuali esiti positivi.

Un'analoga contraddittorietà emerge dal diario di Pozzi: pur dichiarando che le voci riguardanti una sifilide erano sostanzialmente dei pettegolezzi, egli ci informa, in una nota a piè di pagina, che "Le indagini relative erano state ed erano tuttora negative". In altre parole, i medici non erano soddisfatti degli esiti negativi e continuavano a effettuare esami. Pozzi ci

informa che "una cura specifica fu anche eseguita"<sup>99</sup>.

Anche l'autopsia di Cattabeni non riscontra alcuna traccia di sifilide. Ma, a parte l'esito negativo dell'esame istologico dell'encefalo, nel referto vengono riportati solo i reperti macroscopici, non quelli microscopici. L'aorta, per esempio, risulta normale<sup>100</sup>. Tuttavia, la normale elasticità delle sue pareti non esclude la diagnosi di lue, perché l'interessamento delle grosse arterie non si verifica in tutti i pazienti colpiti da sifilide terziaria. In secondo luogo, Cattabeni fa una valutazione personale, ma solo un esame istologico avrebbe potuto mettere in evidenza l'eventuale perdita di tessuto elastico, come solo un esame istologico sul midollo spinale avrebbe permesso la rilevazione della *tabe dorsale*. Né l'uno né l'altro vennero però eseguiti<sup>101</sup>.

Tutti questi particolari mostrano come si avessero idee ben chiare su quello di cui soffriva Mussolini. Si spiega anche il motivo per cui Cattabeni vide una sola cicatrice sulla gamba destra, un dato che, come abbiamo visto, si scontra con le osservazioni di Cova e anche con quanto scritto dal dottor Binda nell'epicrisi del 24 luglio 1917, di cui già si è detto. Quest'ultimo, infatti, informa che vi erano delle "cicatrici profonde ed aderenti alla regione anteriore della *gamba* destra" (corsivi nostri). D'altro canto, gli interventi subiti da Mussolini lasciano immaginare la presenza di molteplici cicatrici: il 27 febbraio 1917 estrazione di schegge dalla regione tibiale destra; il 3 marzo estrazione di tredici schegge, soprattutto dall'arto inferiore destro; il 14 marzo incisione della regione tibiale destra; il 28 marzo intervento di osteotomia tibiale destra compresa incisione lungo il decorso del tendine del muscolo tibiale anteriore destro.

Pur sapendo che le gomme cutanee sifilitiche tendono a risolversi in cicatrici retraenti, Cattabeni non discusse di *quelle* cicatrici, si limitò, piuttosto, a raccontare di *quella* apparentemente chirurgica. Si potrebbe sostenere, dunque, che l'autopsia di Cattabeni, a livello etico-medico-legale, sia discutibile da vari punti di vista.

## **I fantasmi del passato**

Non può essere stato casuale, quindi, che Binda abbia fatto eseguire un test di Wassermann che il 14 aprile 1917 risultò negativo. Ma non per questo si sarebbe potuto escludere la sifilide, perché quell'esito poteva avere diverse ragioni: per esempio, un errore nell'esecuzione del test o la presenza di eccessivi anticorpi nel sangue del paziente. Nel suo volume del 1931 sulla guerra e le arti sanitarie, Gaetano Boschi riconosceva che la sifilide poteva essere presente "ad onta di una Wassermann brillantemente negativa"<sup>102</sup>. Già nel 1910, Julius Citron, assistente del dottor Wassermann, aveva sottolineato che i test sierologici erano da considerarsi sostanzialmente indicativi e di accompagnamento all'osservazione clinica<sup>103</sup>. Secondo Ludwig Fleck, la ricerca per il perfezionamento del concetto di sifilide e del test di Wassermann veniva bloccata o sollecitata non tanto da argomentazioni scientifiche quanto dall'influenza dei pregiudizi etico-morali del ceto medico e della visione sociale del mondo di cui esso era portatore<sup>104</sup>. Nel suo lavoro sul significato delle teorie di Fleck, Henk van den Belt ci informa che "Per convincere i clinici del valore e dell'affidabilità della reazione di Wassermann, i sierologi erano inizialmente intrappolati in 'un dilemma di applicazione': quando l'esito del test concordava con il giudizio dei clinici, non diceva loro niente di nuovo, quando non concordava allora negavano la sua validità"<sup>105</sup>. Se il Wassermann effettuato su Mussolini nel 1917 fosse risultato positivo, è probabile che sarebbe stato interpretato nei termini proposti da Fleck e van den Belt e che quindi l'esito non sarebbe stato registrato nella cartella clinica. È così che le ferite e la malattia di Mussolini furono interpretate secondo le esigenze ideologiche del momento.

Mussolini aveva scritto nel 1915 che la nazione doveva versare il sangue per rigenerarsi internamente ed espandersi all'esterno<sup>106</sup>. Nel periodo della neutralità italiana egli usò, distorcendolo, il simbolo di Mazzini nel tentativo di mobilitare i sentimenti popolari a favore di una guerra imperialista fondata sui valori amorali nietzschiani. Nel suo diario di guerra, poi, il futuro duce si rappresentava come un prototipo dell'Uomo nuovo nietzschiano. Nella prima parte in particolare (settembre-novembre 1915), egli dipinge una comunità guerriera in cui il suo carisma personale e il coraggio guerresco funzionano come perno sul quale si avvia la mobilitazione del sentimento popolare. Vivendo fra soldati operai e contadini come uno di loro, ma riconoscendosi ben separato per identità intellettuale e coscienza politica, egli agiva come rappresentante simbolico della riproduzione del potere industriale e agrario attraverso la

guerra di conquista. La sua rappresentazione di una comunità paternalistica e conservatrice veniva poi diffusa attraverso la pubblicazione, quasi in tempo reale, su "Il Popolo d'Italia", come realtà già esistente, spontaneamente vissuta, funzionante, accettata passivamente dalle classi lavoratrici, attivamente e con passione dagli ufficiali di complemento<sup>107</sup>.

Eppure, come avevano notato certi giornali socialisti e cattolici fin dall'inizio della guerra, i conti eroici non tornavano<sup>108</sup>. Quell'"Uomo" non aveva visto molta azione in combattimento. Egli non era sul fronte durante lo *sbalzo offensivo* tra maggio e giugno del 1915, né per la prima (23 giugno-7 luglio 1915) né per la seconda (18 luglio-4 agosto 1915) battaglia dell'Isonzo. Chiamato alle armi alla fine dell'agosto 1915, era sull'alto fiume per la terza battaglia (18 ottobre-4 novembre 1915), ma distante dall'epicentro del combattimento. Si trovava nelle retrovie e poi malato per la quarta battaglia (10 novembre-2 dicembre 1915) ed era di nuovo in licenza durante la quinta (11-19 marzo 1916). Durante la *Strafexpedition* austriaca (15 maggio-16 giugno 1916), poi durante la conquista italiana di Gorizia nel corso della sesta battaglia dell'Isonzo (6 agosto-16 settembre 1916), e, infine, durante le tre *spallate autunnali* dello stesso anno (14-16 settembre; 10-12 ottobre; 1-4 novembre), Mussolini era dislocato in Carnia. Tra fine novembre del 1916 e il giorno in cui venne ferito, era sul Carso, ma non venne coinvolto in alcuna offensiva.

Grazie all'esplosione del cannoncino, invece, lo vediamo nelle pagine di "Il Popolo d'Italia" e di "Il Secolo", eretto su di un piedistallo come "gravemente ferito". L'esibizione di quelle ferite era volta innanzitutto ad affermare che, a dispetto dei suoi denigratori, il nostro *era* in prima linea. In un articolo del 26 febbraio leggiamo: "Benito Mussolini comandava in prima linea un plotone di lancia torpedini". Nel paragrafo successivo: "Ieri, mentre da una trincea di prima linea sul Carso, egli stava addestrando gli uomini del suo plotone al lancio delle micidialissime torpedini, una di queste [...] scoppiava in partenza"<sup>109</sup>. Lo stesso giorno, in un articolo intitolato *Il duce*, De Falco scrisse: "Ora saran contenti i Cianciatori avversi, che tendevano ad insidiare le masse con la calunnia cauta, con la diffamazione virtuosa. Ora nulla assisterà l'insinuazione loro. La ferita, la ferita occorrente per dimostrare che il Nostro combatte, che il Nostro è nelle prime linee è giunta per soddisfare le cannibalesche aspirazioni". Come aveva fatto Gesù in croce, ora si potevano perdonare i calunniatori che non sapevano ciò che facevano: "Possiamo indulgere a gnomi ed a cobalti, possiamo indulgere a botoli ringhianti alle sue calcagna, perché il suo sangue tutto santifica". Senza nominare il Cristo, De Falco innalzava Mussolini al suo stesso livello: "la sua idea si riconsacra nel sangue", voleva che le grandi masse "comprendessero tutta la bellezza ch'è nel sangue puro sgocciolato sul Carso" e "la promessa e la minaccia ch'è nei fumi di quel sangue"<sup>110</sup>. Per smentire il fatto che Mussolini non aveva mai partecipato a un attacco frontale, era anche opportuno inserire l'incidente in un improbabile contesto militare offensivo. Il 28 febbraio, "Il Secolo" scrive che Mussolini, pur potendo trovarsi nelle retrovie, per le quali il suo plotone era stato sorteggiato, aveva voluto "entrare in un reparto ardito, quello che si esercitava per le *future avanzate* e dal quale si è distaccato con profondo rammarico" (corsivo nostro)<sup>111</sup>.

Nella prima parte del diario di guerra, il carisma di Mussolini si era inserito in un sistema simbolico che comprendeva l'acqua purificatrice dell'Isonzo e i nuovi confini conquistati oltre i vecchi, segnati dal sangue sacrificato. Eppure da allora esso aveva subito un calo a causa del posizionamento nella Carnia, una zona di guerra relativamente tranquilla e simbolicamente meno significativa in quanto territorio italiano non conquistato. Ma neanche il suo trasferimento sul Carso nel novembre del 1916 alterò la situazione. Mentre il morale della truppa degenerava in seguito alle proposte di pace tedesche, Mussolini, nelle pagine del diario, era ossessionato dal brutto tempo, che riteneva responsabile della mancata avanzata. Era inoltre occupato a fronteggiare le accuse di imboscamento da parte di "L'Avvenire d'Italia" e di "Il Popolo di Siena". Comparivano qua e là dei curiosi che volevano verificare che non fosse imboscato e lui stesso chiedeva a un prete di essere testimone<sup>112</sup>. Ora invece, grazie alle ferite subite sul "sacro suolo" del Carso, il suo carisma ebbe un'impennata. Rino Alessi, ex compagno di scuola, suo padrino di duello nel 1915 e corrispondente di "Il Secolo", scrisse il 28 febbraio che, sebbene Mussolini non fosse emotivo, "pure nei suoi lineamenti forti, nella sua voce un po' dura e profonda è passato quasi un tremito di pianto"<sup>113</sup>. Di tono analogo furono le osservazioni di Guido Podrecca in seguito a un incontro avvenuto prima dell'incidente in cui era stato ferito Mussolini, ma opportunamente pubblicato durante i primi giorni del ricovero, su "Il Giornale del mattino" di Bologna: "sotto all'elmetto, gli occhi neri e penetranti sfavillano e i denti ridono di tra le mascelle forti". La voce di Mussolini era "grave striata di tonalità metalliche"<sup>114</sup>. Durante una visita del 1° marzo al capezzale del ferito, Alessandro Giuliani di

“Il Popolo d’Italia” osservò che “I suoi occhi luminosi tenevano il posto della parola”. Raccontò: “scrollava lievemente la testa sul guanciale. Gli occhi si spalancarono [...] anche di più. Un sorriso di compiacenza quel suo bel sorriso caratteristico, nervoso e cristallino, che voi ben conoscete gli illuminò il volto pallido. Lo accarezzai sulla fronte”. Nel partire, l’inviato si girò per dare un’ultima occhiata al ferito: “I suoi occhi scintillanti e neri singolari e suggestivi fra il candore del viso, del letto, delle fasce, di tutto sono di strano contrasto con tanto bianco. Ma sono stupendamente sereni”<sup>115</sup>.

Per gli ammiratori e i seguaci, dunque, Mussolini *doveva* uscire dall’ospedale da eroe di guerra, non da sifilitico. Con l’incidente si apriva in un sol colpo l’opportunità di far rinascere l’eroe interventista, smentire le accuse d’imboscamento, rimetterlo alla guida del suo giornale e celare la scomoda malattia dietro alle “gravi ferite”. Nel 1938, un’altra guerra stava per essere dichiarata, e non ci si stupisce che le ferite di vent’anni prima venissero di nuovo chiamate in causa. La documentazione contenuta nell’Archivio centrale dello Stato dimostra che, nel dicembre del 1938, Emilio De Bono, maresciallo d’Italia, informò il duce che era stata *per caso* trovata, durante un riordinamento dell’archivio militare milanese, la cartella clinica relativa alle ferite da lui subite nella grande guerra. Suggerì la sua pubblicazione su “Il Popolo d’Italia” come scoop d’anniversario. Mussolini lesse la cartella “con interesse” e, attraverso Osvaldo Sebastiani, il suo segretario personale, la riconsegnò a De Bono con la raccomandazione di non renderla pubblica<sup>116</sup>.

La scoperta della cartella non fu però l’unica rivelazione di quell’anno. Nel maggio del 1938, infatti, Sebastiani aveva ricevuto una lettera da un fascista triestino che cercava i nomi e gli indirizzi dei testimoni superstiti dell’incidente in cui il duce era stato ferito. L’autore, Alessandro Nicotera, affermava di essere stato sul Carso, assieme ad altri camerati, per individuare il posto esatto in cui era esploso il cannoncino nel 1917. Non ci era riuscito, nonostante l’aiuto della documentazione e del diario di guerra. Egli sottolineava che i dettagli andavano forniti perché si stava diffondendo la voce che alcuni personaggi stranieri, visitata la zona per scoprire dove Mussolini era stato ferito, non avessero trovato niente. In margine alla lettera di Nicotera, il duce scrisse la parola “Sì”, per indicare che alcuni testimoni esistevano ancora<sup>117</sup>. La sezione storica del ministero della Guerra prese in mano la questione e, in un promemoria per il Gabinetto del 2 giugno, poteva assicurare che il luogo dell’esplosione era stato individuato dall’11° Bersaglieri, e che vi erano due “presenti al fatto” ancora vivi: Alberto Mostardi, ormai residente a Parigi, e Giuseppe Lipuma, ancora soldato nell’11° Bersaglieri<sup>118</sup>.

Secondo il diario ufficiale del reggimento, il 23 febbraio 1917 era Mostardi l’ufficiale che comandava la famosa esercitazione<sup>119</sup>. Nell’articolo del 5 marzo 1917, Alessandro Giuliani afferma di aver fatto lo spoglio dei vari messaggi di solidarietà che Mussolini aveva ricevuto, tra cui “dispacci assai affettuosi del tenente medico dottor Alberto Mostari [sic] — ferito assieme a Mussolini nel tragico accidente di guerra”<sup>120</sup>. Tuttavia, se egli rilasciò una testimonianza, essa non si trova tra questi documenti. Uno sguardo al diario di guerra, a *La mia vita*, e alla biografia *Dux* di Margherita Sarfatti (secondo cui sembra che Mussolini avesse consigliato il comandante di non inserire altre granate date le condizioni del lanciabombe) non rivela alcuna menzione di Mostardi<sup>121</sup>. Lipuma, invece, testimoniò, ma la sua testimonianza non risolve molto. Se infatti, nel 1917, Mussolini aveva detto che gli uomini presenti all’esercitazione erano 20, e la cifra corrisponde a un plotone<sup>122</sup>, Lipuma affermò di aver fatto parte dello stesso *reggimento* quando avvenne l’incidente e di poter confermare che il posto indicato era quello, ma non disse di aver partecipato all’esercitazione, né di avere visto quanto era successo<sup>123</sup>.

In questo contesto si inserisce la testimonianza del bersagliere Arturo Baruffaldi. Egli sostenne di essere stato colui che, da solo, trasportò il ferito dal luogo dell’incidente a quello della medicazione. Riferì infatti di avere chiesto aiuto a due altri soldati, ma che questi ultimi, nel vedere chi era il ferito, avevano rifiutato sdegnosamente. Pini e Susmel ci informano che questo aneddoto fu spedito a “Il Popolo d’Italia” per la pubblicazione; essi ritengono che sia impensabile che fosse falso, potendo Mussolini smentire la sua attendibilità<sup>124</sup>. Non si può non osservare tuttavia che gli elementi antimussoliniani del racconto potrebbero essere considerati artifizi retorici, cui si ricorse appunto per dargli credibilità. Per quanto riguarda gli altri particolari che compaiono nel suo racconto, come quello di un paio di binocoli da lui venduti al nostro la vigilia di Natale del 1916, Baruffaldi avrebbe potuto desumerli dal diario di guerra. Mussolini, dal canto suo, non nomina Baruffaldi (pur menzionando un paio di binocoli comprati quel giorno)<sup>125</sup>. Il 5 marzo 1917 fu il ferito stesso a informare Giuliani di essere stato

trasportato su di una barella<sup>126</sup>, un episodio che venne ripresentato da Sarfatti undici anni dopo<sup>127</sup>. Dunque è improbabile che Baruffaldi abbia dovuto trasportarlo da solo. Ma il dubbio più schiacciante sull'attendibilità del suo racconto è la data di pubblicazione: esso comparve su "La Voce di Bergamo" il 18 novembre del 1938. Secondo Dino Biondi, questa testimonianza è "di sicura attendibilità, data l'epoca in cui fu resa"<sup>128</sup>. Eppure la "casuale" comparsa di Baruffaldi sembra proprio che fosse assolutamente necessaria, visto il fallimento dei tentativi di trovare un testimone attendibile (più di 1.000 erano gli uomini che dichiaravano di aver soccorso Mussolini per primi<sup>129</sup>) e quelli — avvenuti nello stesso periodo — di rintracciare una richiesta presentata da Mussolini prima del 1922 per ottenere una medaglia per i volontari di guerra, richiesta peraltro respinta dal Comando militare di Forlì (da cui Mussolini era stato chiamato alle armi nel 1915) già nell'ottobre del 1923<sup>130</sup>.

Era o non era coinvolto in quell'incidente Mussolini? La testimonianza resa a Sarfatti dice che la granata gli esplose "fra mano". Come mai né lui né il tenente Mostardi, che gli doveva essere accanto, erano fra i cinque morti menzionati<sup>131</sup> O tra i quattro morti e gli svariati feriti mortalmente, enumerati da Mussolini in *La mia vita*?<sup>132</sup> O tra i tre morti del diario ufficiale del reggimento (ma non attribuiti con chiarezza all'esplosione del cannoncino)?<sup>133</sup>

Una quarantina di schegge e ferite leggere non sembrano l'esito di un'esplosione a bruciapelo. Il giorno prima dell'incidente, Mussolini scrisse alla sorella: "Mia carissima Edvige, alla vigilia di giornate che potrebbero essere *calde* malgrado la stagione, il mio pensiero vola a te e alla tua famigliuola. Sono sicuro che qualunque cosa accada, tu saprai compiere, nei riguardi della mia famigliuola, i tuoi doveri di sorella. Il tuo Benito te ne sarà grato" (il corsivo corrisponde a una sottolineatura di Mussolini). A cosa si riferiva? A un'imminente offensiva? Eppure quattro giorni prima le aveva scritto: "Credo che febbraio passerà senza grandi battaglie"<sup>134</sup>. Forse, il 22 febbraio, Mussolini era semplicemente depresso. Oppure, visto che nelle note di quel giorno sul diario scrisse che le licenze invernali erano state sospese sia agli ufficiali che ai soldati, forse da ciò deduceva, erroneamente, il segnale di un cambiamento dei programmi militari e quindi delle prospettive contenute nella lettera del 18. Egli definiva la sospensione delle licenze un "sintomo", ma non è del tutto chiaro cosa intendesse. La parola "sintomo" compare anche nelle note del 19 febbraio: "Le bombarde sono bruciate. *Sintomo*" (il corsivo corrisponde a una sottolineatura di Mussolini)<sup>135</sup>. In ogni caso, il tono quasi escatologico del 22 sembra un po' forzato, come se Mussolini presagisse un pericolo imminente e ne volesse far partecipi i famigliari.

Non sembra, tuttavia, che l'11° Bersaglieri fosse convinto al 100 per cento di quanto accaduto il 23 febbraio 1917. Una lettera del direttore dell'ospedale territoriale milanese, indirizzata al Comando del reggimento di Mussolini in data 4 agosto 1917, allega la copia della cartella clinica del nostro, per confermare che era "autorizzato da codesto On. Comando a fregiarsi del distintivo d'onore dei feriti in guerra". Ma essa non è firmata e non riporta il nome del direttore. Eppure, la sua firma si trova sull'epicrisi di Binda, per esempio, e sul telegramma da lui scritto il 25 luglio al Comando deposito 11° Bersaglieri, Reparto lancia torpedini, per ottenere i documenti relativi alla proposta di rassegna<sup>136</sup>. Forse non se la sentiva di mettere la sua firma su un documento così delicato. In ogni caso, non è chiaro se la richiesta sia stata accolta. Mentre uno sguardo alle fotografie scattate nella primavera e nell'autunno del 1918 rivela che già allora Mussolini si fregiava di alcune decorazioni di guerra<sup>137</sup>, un esame della sua matricola militare rivela che, nonostante avesse il diritto di fregiarsi di tre medaglie, un distintivo d'onore per i feriti di guerra non vi figura<sup>138</sup>. Ancora, il 13 giugno 1938, il Comando dell'11° reggimento rispose al capo di Gabinetto del ministro della Guerra in merito a una presunta richiesta fatta dal reggimento per erigere un cippo sul luogo dell'incidente occorso a Mussolini. Secondo il ministero era stato il duce stesso a rifiutarne la costruzione. Il Comando, tuttavia, non aveva trovato le prove concrete; non vi era ancora traccia, rispose, di una tale richiesta, mentre "le notizie raccolte fra gli anziani sono vaghe". Ma, promise, "le ricerche continuano"<sup>139</sup>. Il reggimento, al proposito, si manteneva dunque neutrale, e non intendeva inventare "fatti" solo perché li affermava Mussolini (o qualcuno per lui).

## **Conclusioni: contando i giorni del dottor Binda**

Abbiamo visto che, nel frontespizio della cartella relativa alla degenza di Mussolini all'ospedale territoriale di Milano, i medici tennero ben separate le lesioni nervose dalla

presunta causa delle ferite di Mussolini. Ma poco sotto, sulla stessa pagina, la frase "ferite multiple e lesioni nervose" viene corretta in "ferite multiple con lesioni nervose". È probabile che già allora lo scrivano cercasse in tal modo di stabilire che ferite e lesioni nervose fossero dipendenti "da causa servizio", come nella formula a timbro sulla prima pagina della cartella milanese<sup>140</sup>. È inoltre interessante notare che, come per l'occhio dolorante, la frase "ferite multiple con lesioni nervose" non compare sulla copia del documento. Fu l'epicrisi di Binda del 24 luglio 1917 a perfezionare la fusione di cui si è detto. Anzitutto il medico inventò una ferita, scrivendo che il muscolo tibiale del paziente era stato "distrutto dalle schegge del cannoncino" (cosa che, se si fosse davvero verificata, sarebbe stata individuata nelle precedenti 11 pagine delle cartelle dei due ospedali) e la collegò poi al fatto che il paziente non riusciva a stare eretto. Non è da escludere, quindi, che tentasse di confondere le manifestazioni della *tabe dorsale* con un'inesistente ferita grave e di dissolvere il tutto nell'esplosione del cannoncino.

Ma non basta. Quando il duce, nel dicembre del 1938, lesse la cartella clinica, forse rimase sorpreso. La dottoressa Morisi, grafologa amatoriale, è riuscita a decifrarvi che Binda non aveva raccomandato un anno di convalescenza, ma "giorni sessanta". Tale scritta risulta cancellata da un tratto di penna nera, mentre con una calligrafia non strutturata e con un diverso inchiostro (rosa leggero) non corrispondente a quello utilizzato per la cancellazione, qualcuno inserì "di un anno". Del documento esiste una copia manoscritta, non autografa di Binda, che ha subito la stessa contraffazione. Secondo Morisi, mentre il documento originale è stato modificato da una mano sconosciuta, la copia è stata contraffatta da Binda<sup>141</sup>. Ho chiesto una seconda opinione alla dottoressa Marisa Farina, iscritta all'albo dei Periti grafici del Tribunale di Piacenza. La perita conferma che, in base ai documenti presentati e alle altre informazioni da me fornite, fu Binda a effettuare la modifica alla copia manoscritta del documento<sup>142</sup>.

Quando alterò la copia, Binda? Perché solo la copia e non anche l'originale? Non vi sono risposte certe. Dalla documentazione d'archivio sembra che Mussolini, come ogni altro soldato nelle sue condizioni, sia stato sottoposto a una visita di rassegna<sup>143</sup> e, secondo il foglio matricolare, che il ferito fu mandato in licenza di convalescenza a partire dal 1° agosto. Forse fu una commissione medica dell'ospedale<sup>144</sup>, sotto l'influenza di Bissolati e, chissà, del re, a stabilire quella convalescenza. Forse fu allora che Binda, avendo lasciato agli altri la decisione sul congedo, cancellò gli originali sessanta giorni sulla copia della cartella clinica, dimenticando poi di risistemare l'originale. Sembra, in ogni caso, che in una lettera a Mussolini del 12 settembre 1919, il medico non si fosse posto il problema dell'integrità dei documenti. Per mettere fine alla polemica sorta allora tra "Avanti!" e "Il Popolo d'Italia" circa le convalescenze di Mussolini nel 1915-1916 e nel 1917, scrisse infatti al nostro: "mi pare che tu possa domandare copia della tua cartella clinica all'ospedale militare"<sup>145</sup>.

Nel 1938, però, Mussolini decise di non rendere pubblica la cartella. Forse nel 1919 Binda pensava alla redazione di un nuovo documento integrale a giustificazione della lunga convalescenza, mentre in realtà l'originale giaceva integro nell'archivio dell'ospedale milanese. Oppure, nonostante avesse fatto di tutto per mettere al riparo Mussolini dalle conseguenze pubbliche che avrebbe avuto la diffusione della notizia di una neurosifilide, Binda tentò di tutelare anche se stesso, lasciando sufficienti evidenze per potersi eventualmente in futuro scagionare. Infatti, pur inventando un muscolo tibiale "distrutto", che nemmeno la convalescenza di un anno avrebbe potuto sistemare, egli concedette solo 60 giorni di convalescenza.

Il tentativo di favorire l'amico pur proteggendo se stesso, magari attraverso una certa incongruenza con quanto era scritto nella cartella clinica, pare evidente anche in altre circostanze. Nella succitata lettera del 12 settembre 1919, che io sappia non pubblicata nonostante fosse destinata a esserlo, Binda scrisse: "per la verità ricordo d'averti ricevuto nell'ospedale territoriale n° 3 della C.R.I. [...] e dove ci sei restato per un anno circa in condizioni gravi e dolorose. Non so quale parte del tuo corpo non presentasse una ferita". Noi sappiamo, invece, che Mussolini rimase in quell'ospedale per non più di quattro mesi (secondo la cartella clinica, la *Data di uscita definitiva* è l'11 agosto) e che, all'arrivo, le sue ferite non erano gravi. Binda prosegue assicurando al suo interlocutore che era ormai guarito pressoché completamente "non ostante che tuttora il tuo corpo sia sede di numerose schegge metalliche che non ho creduto opportuno estrarvi". Eppure, come abbiamo visto sopra, Piccagnoni aveva dichiarato, nel marzo 1917, di avere rimosso tutte le schegge. Non solo: la cartella clinica di Binda non fa alcun riferimento alla permanenza di schegge o alla decisione di non rimuoverle.

Ma la lettera di Binda merita ancora una considerazione. In essa il medico sente il dovere di

giustificare la propria intemperività nell'intervenire nella polemica tra i due quotidiani con il fatto di essere stato "lontano da Milano"; ciò tuttavia potrebbe invece rispecchiare la sua volontà di starsene fuori: egli infatti scrive anche di essere stato "maleauguratamente" capo reparto nel 1917 e, per dirimere la questione, rimanda l'amico alla cartella clinica, apparentemente rimettendo il tutto ai documenti legalmente validi.

La dottoressa Farina, in una conversazione dell'8 febbraio 2002, mi ha comunicato che un esame grafologico dell'epicrisi firmata da Binda le suggerisce che questi volesse prendere le distanze da ciò che vi era scritto. La modifica parziale della copia manoscritta potrebbe confermare questa ipotesi, in quanto, pur palesemente diversa dal resto del testo, non ha indotto il medico a trascrivere l'intero certificato. Perché? Essa ha quasi la funzione di una traccia, di una testimonianza conscia o inconscia, lasciata da chi potrebbe essere stato contrario, o addirittura costretto, a eseguire quella modifica. Dunque Binda volle lasciare degli indizi? Potrebbero essercene anche nelle cartelle cliniche che la dottoressa Farina non ha visionato, ma in base alle quali la consulente Perotti ha potuto ipotizzare la vera malattia del duce. Forse, nel dicembre del 1938, posto di fronte a due documenti ancora integri, il medico rifiutò di alterare l'originale e si limitò a concordare di alterarne la copia. A quel tempo, infatti, egli era ancora vivo. Mussolini vide la cartella clinica intorno al 12 dicembre e due settimane dopo, il giorno di Natale, il dottor Ambrogio Binda, all'età di sessantotto anni, si spense.

## Note

Questo articolo costituisce una rielaborazione del capitolo VIII della mia tesi per il Ph.D., "Benito Mussolini and the Great War: a Social, Political, Military and Cultural Investigation into the Origins of Fascism" (Department of Modern History, Trinity College, Dublino, in corso di stesura). Ringrazio per la loro disponibilità, e per la generosità con cui mi hanno dato indispensabili suggerimenti, il professor Giorgio Rochat e il professor Giorgio Cosmacini. Un ringraziamento particolare al dottor Pierluigi Cova che mi ha concesso molto del suo tempo malgrado l'età avanzata.

<sup>1</sup> Aldo Castellani, *Tra microbi e re*, Milano, Rusconi e Paolazzi, 1961, pp. 9-12. Cfr. anche Giorgio Cosmacini, *Il duce ansioso con le sue ulcere*, "Corriere della sera", 21 agosto 2001, p. 25.

<sup>2</sup> Caio Mario Cattabeni, *Verbale d'autopsia del cadavere di Mussolini Benito*, vergato a mano sul registro delle autopsie dell'Istituto di medicina legale e delle assicurazioni dell'Università di Milano, al n. 7241. Riprodotto in Giorgio Pisanò, *Gli ultimi cinque secondi di Mussolini*, Milano, Il Saggiatore, 1996, pp. 179-183, da cui citiamo. Una conferma dell'esito negativo dell'esame istologico sull'encefalo si trova a p. 196.

<sup>3</sup> Georg Zachariae, *Mussolini si confessa*, Milano, Garzanti, 1966, pp. 12, 17, 28.

<sup>4</sup> Il resoconto di queste radiografie è riprodotto nell'appendice di Arnaldo Pozzi, *Come li ho visti io*, Milano, Mondadori, 1947, pp. 213-215. L'esito negativo della ricerca di un'ulcera duodenale è confermato anche da un bigliettino di Castellani a Nicolò De Cesare del 14 novembre 1942: "Non è stata trovata ulcera", in Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato (1922-43) (d'ora in poi ACS, *Spd, ris.*), b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 6, ins. F. Cfr. anche A. Castellani, *Tra microbi e re*, cit., p. 16.

<sup>5</sup> Antonella Perotti, "Le cure di Zachariae", e-mail all'autore, 3 novembre 2001.

<sup>6</sup> C.M. Cattabeni, *Rendiconto di una necropsia d'eccezione*, "Clinica nuova", 15 luglio-1 agosto 1945, n. 4-5 (estratto). Si trova anche in A. Pozzi, *Come li ho visti io*, cit., pp. 218-220, da cui citiamo.

<sup>7</sup> Queste cartelle si trovano in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 6, ins. E.

<sup>8</sup> A. Perotti, "Documenti clinici 1925 e 1942-43", e-mail all'autore, 14 ottobre 2001.

<sup>9</sup> A. Perotti, "Esami radiologici 1942-43", e-mail all'autore, 31 agosto 2001. Cfr. anche A. Pozzi, *Come li ho visti io*, cit., pp. 109-171.

<sup>10</sup> C.M. Cattabeni, *Rendiconto di una necropsia d'eccezione*, cit., p. 219.

<sup>11</sup> A. Perotti, "Esami radiologici", cit.

<sup>12</sup> Esami eseguiti alla Clinica delle malattie tropicali e subtropicali della R. Università, 30 settembre 1942, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 6, ins. F.

<sup>13</sup> A. Perotti, "Documenti clinici 1925 e 1942-43", cit.

<sup>14</sup> Esame condotto all'Istituto di Chimica biologica della R. Università, 11 ottobre 1942, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 6, ins. F.

<sup>15</sup> Cesare Frugoni a De Cesare, 14 ottobre 1942, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 6, ins. F.

<sup>16</sup> Frugoni a Rachele Mussolini, 5, 24, 31 gennaio 1943, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 6, ins. F.

- <sup>17</sup> A. Pozzi, *Come li ho visti io*, cit., pp. 109-171.
- <sup>18</sup> G. Zachariae, *Mussolini si confessa*, cit., p. 27.
- <sup>19</sup> Pierluigi Cova, *Descrizione dell'autopsia di Benito Mussolini ex Duce del fascismo eseguita oggi, 30 aprile 1945*, in Museo del Risorgimento, Milano, Archivio, n.r. 49833.
- <sup>20</sup> Giovanni Pierucci, *Consulenza medico legale sulla morte di Mussolini Benito e Petacci Claretta*, in G. Pisanò, *Gli ultimi cinque secondi di Mussolini*, cit., pp. 193-194, 199.
- <sup>21</sup> C.M. Cattabeni, *Verbale d'autopsia del cadavere di Mussolini Benito*, cit., p. 181.
- <sup>22</sup> P. Cova, *Descrizione dell'autopsia di Benito Mussolini*, cit., p. XIV.
- <sup>23</sup> P. Cova, *Descrizione dell'autopsia di Benito Mussolini*, cit., p. XV.
- <sup>24</sup> Giuseppe Prezzolini, *Benito Mussolini*, Roma, Formiggini, 1924, p. 26.
- <sup>25</sup> Margherita Sarfatti, *Dux*, Milano, Mondadori, 1928, pp. 183-186.
- <sup>26</sup> Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 2000 (ed. orig. 1932), pp. 33-34.
- <sup>27</sup> Benito Mussolini, *La mia vita*, Milano, Rizzoli, 1982 (ed. orig. 1928), pp. 59-60.
- <sup>28</sup> La cartella clinica in esame si trova in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. D.
- <sup>29</sup> Paolo Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1950, pp. 87-88.
- <sup>30</sup> Rino Alessi, *Una visita a Benito Mussolini. Le ottime condizioni morali del ferito*, "Il Secolo", 28 febbraio 1917.
- <sup>31</sup> Giorgio Pini, Duilio Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, Firenze, La Fenice, 1953, vol. I, p. 324.
- <sup>32</sup> Rachele Mussolini, *Benito il mio uomo*, Milano, Rizzoli, 1958, pp. 50-51.
- <sup>33</sup> Christopher Hibbert, *Benito Mussolini. The Rise and Fall of il Duce*, Harmondsworth, Penguin, 1965 (ed. orig. 1962), p. 41.
- <sup>34</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* (1965), Torino, Einaudi, 1995, p. 322 e nota 3.
- <sup>35</sup> A. James Gregor, *Young Mussolini and the Intellectual Origins of Fascism*, Berkeley (California) e Londra, University of California Press, 1979, pp. 206-207.
- <sup>36</sup> Denis Mack Smith, *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 44.
- <sup>37</sup> Luisa Passerini, *Mussolini immaginario*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 28-32.
- <sup>38</sup> Aurelio Lepre, *Mussolini l'italiano. Il Duce nel mito e nella realtà*, Milano, Mondadori, 1995, p. 73.
- <sup>39</sup> Luigi Bizzarri, Francesco Cirafici (a cura di), *Edda Ciano Mussolini*, edizione di *La Grande Storia*, un programma di Nicola Caracciolo prodotto dall'Istituto Luce, trasmesso su Rai-Radiotelevisione italiana, Raitre, lunedì 3 settembre 2001, ore 20.50.
- <sup>40</sup> Carlamaria Morisi, "Rapporto sulle cartelle cliniche di Benito Mussolini 1917", 10 luglio 2001.
- <sup>41</sup> Riprodotti negli articoli *Il miglioramento di Benito Mussolini si accentua*; *Benito Mussolini migliora*, e *Lo stato di Mussolini*, "Il Popolo d'Italia" rispettivamente 9, 10, 16 marzo 1917.
- <sup>42</sup> C. Morisi, "Rapporto sulle cartelle cliniche di Benito Mussolini", cit.
- <sup>43</sup> B. Mussolini, *Cartelle cliniche*, "L'Italia nostra", 24 maggio 1917; Id., *Nel terzo anniversario della guerra. "Come sono venuto alla guerra"*, "Il Secolo illustrato", 1 agosto 1917.
- <sup>44</sup> Non riproduco qui il lungo elenco degli articoli pubblicati da "Il Popolo d'Italia" durante la degenza di Mussolini nell'ospedale territoriale. I lettori interessati possono consultare B. Mussolini, *Opera Omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. VIII, Firenze, La Fenice, 1951, pp. 280-288 e vol. IX (1952), pp. 5-108 per gli articoli; vol. IX, p. 313 per le lettere. Gli articoli non firmati, oppure firmati "Il Popolo d'Italia", sono stati attribuiti a Mussolini da E. e D. Susmel nel vol. IX, pp. 36-38, 42, 63, 97-103. Una lettera non riprodotta nell'*Opera Omnia* è quella in data 9 luglio 1917 pubblicata in "La Trincera", 17 luglio 1917 e in "Il Popolo d'Italia", 18 luglio 1917 e firmata usando l'intero nome.
- <sup>45</sup> G. Pini, D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, vol. I, cit., p. 334.
- <sup>46</sup> L'articolo in cui ricomparve l'intero cognome di Mussolini era B. Mussolini, *Un piatto di lenticchie? No*, "Il Popolo d'Italia", 13 gennaio 1918 (nell'edizione romana del giornale, 14 gennaio 1918).
- <sup>47</sup> *Benito Mussolini abbandona il fronte e torna al "Popolo d'Italia"*, "Il Mattino", 28-29 dicembre 1915.
- <sup>48</sup> Si dice che Mussolini aveva un ittero o un paratifo (G. Pini, D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, vol. I, cit., p. 304; R. Mussolini, *Benito il mio uomo*, cit., p. 48). In *La mia vita*, cit., p. 57, Mussolini stesso parla di "febbre tifoidea". Ritengo, tuttavia, che la questione sia ancora aperta. Non ho ancora trovato nessun documento che fornisca elementi per una diagnosi certa della malattia del 1915. "Il Mattino" di Napoli scrisse che si trattava di "disturbi viscerali" (*Benito Mussolini abbandona il fronte e torna al "Popolo d'Italia"*, cit.); per "La Romagna socialista" Mussolini



"Si è ammalato d'intestini" (*Motivi e note. Mussolini ritorna borghese*, 8 gennaio 1916). Ma non sappiamo come i due giornali giunsero a queste conclusioni. Dai sintomi menzionati nell'articolo *Una visita al nostro direttore*, "Il Popolo d'Italia", 13 dicembre 1915 ("un po' più pallido e dimagrito", la zona inferiore della carcassa "un po' sciupata"), non si può, in assenza di una cartella clinica o altri dati, tentare una diagnosi. Non c'è menzione della pelle gialla o degli occhi gialli che ci si aspetterebbe in un paziente con l'ittero, e Mussolini nega di avere mai avuto la febbre che invece è quasi costantemente presente e peraltro elevata (39-40°C) nel paratifo (cfr. A. Perotti, "La malattia del 1915", e-mail all'autore, 16 settembre 2001). Nel corso del settembre 1919 l'"Avanti!" ospitò al proposito una polemica (cfr. *L'eroe al fronte*, lettera di Giovanni Cappa del 29 agosto 1919, "Avanti!", 4 settembre 1919; e la lettera di R. Corti del 7 settembre 1919 riportata da Giacinto Menotti Serrati, *Serenata ad un bandito*, "Avanti!", 11 settembre 1919). Delle varie accuse rivolte a Mussolini, quella di aver avuto una temperatura di soli 37°C all'inizio della malattia non fu respinta da Oreste Reali, un bersagliere che fu amico di Mussolini durante i mesi di degenza (cfr. Oreste Reali, *Contro la sozza canea socialista*, e *Vergogne e infamie della mafia pussista*, "Il Popolo d'Italia", rispettivamente 7 settembre 1919 e 12 settembre 1919).

<sup>49</sup> I lettori interessati possono consultare questi articoli in B. Mussolini, *Opera Omnia*, vol. VIII, cit., pp. 206-225.

<sup>50</sup> Mussolini a Cesare Berti, 13 agosto 1917, in B. Mussolini, *Opera Omnia*, vol. IX, cit., p. 315.

<sup>51</sup> G. Pini, D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, vol. I, cit., p. 334.

<sup>52</sup> Mussolini alla sorella Edvige, 11 agosto 1917 (in realtà 1918), riportata in Edvige Mancini Mussolini, *Mio fratello Benito*, a cura di Rosa Ricci Crisolini, Firenze, La Fenice, 1957, p. 75.

<sup>53</sup> Mussolini a Berti, 13 agosto 1917, in B. Mussolini, *Opera Omnia*, vol. IX, cit.

<sup>54</sup> Queste lettere di Roberto Vella sono riprodotte negli articoli *Le condizioni di Mussolini si mantengono buone; Le ultime notizie della salute di Benito Mussolini; Il miglioramento di Benito Mussolini si accentua*, cit.; *Benito Mussolini migliora*, cit.; *Lo stato di Benito Mussolini non desta alcuna preoccupazione; Lo stato di Benito Mussolini*, cit., "Il Popolo d'Italia", rispettivamente 6, 8, 9, 10, 11, 16 marzo 1917.

<sup>55</sup> Si veda B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, Milano, Pnf, 1923, alla data del 16 febbraio 1917: "Conosciuto il dott. Vella, fratello di Arturo".

<sup>56</sup> *Il miglioramento di Benito Mussolini si accentua*, cit.; *Benito Mussolini migliora*, cit.; e *Lo stato di Mussolini*, "Il Popolo d'Italia", 13 marzo 1917.

<sup>57</sup> B. Mussolini, *La mia vita*, cit., p. 109; R. Mussolini, *Benito il mio uomo*, cit., p. 51.

<sup>58</sup> "Iscrizione del sig. Dr. Ambrogio Binda fra i medici chirurghi tirocinati, con trimestrale tirocinio chirurgico", 14 settembre 1896, in Archivio storico dell'Ospedale maggiore di Milano (ASOMM), Consiglio degli istituti ospitalieri di Milano, n. 2681, Divisione-sezione Presidenza, Medici chirurghi, "Binda Ambrogio". Binda si iscrisse all'albo dei medici il 18 giugno 1912: si veda Ordine dei medici, Albo professionale dell'Ordine provinciale medici chirurghi e odontoiatri di Milano, n. 738.

<sup>59</sup> *La vertenza Mussolini-Merlino risolta con un duello; Il duello Mussolini-Treves*, "Il Popolo d'Italia", rispettivamente 26 febbraio 1915, 30 marzo 1915; *Un duello tra l'onorevole Treves e il professor Mussolini*, "Avanti!", 30 marzo 1915.

<sup>60</sup> Riportato da Alessandro Giuliani, *Al capezzale di Benito Mussolini*, "Il Popolo d'Italia", 5 marzo 1917.

<sup>61</sup> Per l'elenco dei presenti si veda *La ripresa del nostro movimento. L'imponente "adunata" di ieri a Milano*, "Il Popolo d'Italia", 24 marzo 1919.

<sup>62</sup> Si veda Ordine dei medici, Albo professionale dell'Ordine provinciale medici chirurghi e odontoiatri di Milano, n. 738, cit.

<sup>63</sup> Ambrogio Binda, *Il Duce intimo (ricordi del nonno)*, "Il Giornale dei balilla", 28 ottobre 1923, n. 37, p. 5.

<sup>64</sup> *Le ultime notizie della salute di Benito Mussolini*, cit.

<sup>65</sup> Giuseppe De Falco, *Le ferite di Benito Mussolini. Momenti di gravissime preoccupazioni (Nostro colloquio col Capitano dott. Piccagnoni)*, "Il Popolo d'Italia", 4 aprile 1917.

<sup>66</sup> *L'on. Canepa visita Benito Mussolini*, "Il Popolo d'Italia", 1 giugno 1917.

<sup>67</sup> Raffaele Garinei, *Il Re visita l'ospedale dove è ricoverato Benito Mussolini*, "Il Secolo", 8 marzo 1917.

<sup>68</sup> Lettera non firmata, sd., e indirizzata a un'"Eccellenza", in ACS, *Spd, ris.*, b. 98, fasc. X/R "Bissolati Leonida".

<sup>69</sup> Lettere autografe di Leonida Bissolati a Giuseppe De Felice, 5 e 11 ottobre 1916, in ACS, *Spd, ris.*, b. 98, fasc. X/R "Bissolati Leonida". La citazione è da quella dell'11 ottobre. Queste lettere sono anche citate da R. De Felice nel suo *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 323-324, senza però che il biografo le inserisca in un contesto o che tragga da esse delle conclusioni. Il generale Clemente Lequio era comandante della Zona Carnia, in cui il reggimento di Mussolini era dislocato in quel periodo.

<sup>70</sup> Mussolini a Francesco Paoloni, 1° ottobre 1916, riportata in R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., appendice, pp. 701-702.

<sup>71</sup> Citato in *Dov'è il caporal fracassa?*, "Il Popolo di Siena", 16 dicembre 1916. La lettera viene citata indirettamente anche da G. De Falco, *L'ennesima canagliata de' preti*, "Il Popolo d'Italia", 22 novembre 1916.

- <sup>72</sup> "Diario 11° Bersaglieri", in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito (d'ora in poi AUSSME), armadio 16, sezione 111aB, n. 1763d. La notizia dell'imminente trasferimento raggiunse il reggimento il 6 novembre 1916; la partenza avvenne il 10 novembre. Dopo qualche giorno di esercitazioni, il 19 novembre il battaglione di Mussolini (il 33°) era in prima linea.
- <sup>73</sup> Di nuovo, non elenco questi articoli che sono stati attribuiti a Mussolini da E. e D. Susmel, in B. Mussolini, *Opera Omnia*, vol. VIII, cit., pp. 248-269.
- <sup>74</sup> Bissolati a G. De Felice, 11 ottobre 1916, cit.
- <sup>75</sup> *Il nostro direttore, ferito alla fronte, giunge a Milano*, "Il Popolo d'Italia", 3 aprile 1917.
- <sup>76</sup> Ernest Hemingway, *Addio alle armi*, Milano, Mondadori, 1965 (ed. orig. *A Farewell to Arms*, Londra, Cape, 1929), p. 91.
- <sup>77</sup> Ministero della Guerra, *Regolamento di Servizio in Guerra, Parte II: Servizio delle intendenze — Servizio sanitario*, Roma, Voghera, 1899, pp. 31 e 71-75. Ringrazio il professor Giorgio Rochat per avermi fatto dono di questo opuscolo. Cfr. anche Edoardo Lampis, *Lezioni sul servizio sanitario militare in guerra*, Firenze, Industria tipografica fiorentina, 1941, p. 229.
- <sup>78</sup> L'informazione, non contenuta in Ministero della Guerra, *Regolamento di Servizio in Guerra*, cit., mi è stata data dal professor Giorgio Rochat in una conversazione del 6 settembre 2001.
- <sup>79</sup> A. Perotti, "La cartella clinica di Mussolini 1917: Commento", e-mail all'autore, 14 agosto 2001.
- <sup>80</sup> Shiela A. Lukeheart, King K. Holmes, *Syphilis*, "Harrison's Principles of Internal Medicine", a cura di Anthony S. Fauci e al, 14<sup>th</sup> ed. New York & Londra, Health Professions Division, McGraw-Hill, 1998. — 14<sup>th</sup> Edition, Cd-rom, McGraw-Hill, 1998, Section 9 — *Spirochetal diseases*, da cui si cita.
- <sup>81</sup> C.M. Cattabeni, *Verbale d'autopsia del cadavere di Mussolini Benito*, cit., p. 183.
- <sup>82</sup> A. Perotti, "La cartella clinica di Mussolini 1917", cit.
- <sup>83</sup> S.A. Lukeheart, K.K. Holmes, *Syphilis*, cit.
- <sup>84</sup> Prefetto Carnevali al ministero dell'Interno, Sicurezza, e al ministero della Cultura popolare, 8 maggio 1939, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 6, ins. A.
- <sup>85</sup> C. Morisi, "Rapporto sulle cartelle cliniche di Benito Mussolini 1917", cit.
- <sup>86</sup> A. Perotti, "La cartella clinica di Mussolini 1917", cit. Si veda anche S.A. Lukeheart, K.K. Holmes, *Syphilis*, cit.
- <sup>87</sup> Ambrogio Binda, Carlo Tonarelli, *La clinica chirurgica dell'Università di Berna*, "Pubblicazioni estratte dall'archivio di ortopedia", XIII (1896), n. 5-6 e XIV (1897), n. 1.
- <sup>88</sup> A. Perotti, "La cartella clinica di Mussolini 1917", cit.
- <sup>89</sup> S.A. Lukeheart, K.K. Holmes, *Syphilis*, cit.; J. Cambier e al, *Neurologia*, a cura di Alessandra Marcone, Milano, Masson, 1992, p. 440.
- <sup>90</sup> Si veda la fotografia di Mussolini assieme a Filippo Corridoni nel 1915, riprodotta, per esempio, tra le pagine 180 e 181 di G. Pini, D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, vol. I, cit.
- <sup>91</sup> L. Bizzarri, F. Cirafici (a cura di), *Edda Ciano Mussolini*, cit.
- <sup>92</sup> Borghese Cinema, *I Discorsi di Benito Mussolini*, "Archivio Istituto Luce: I Documenti", Torino, Italia Srl., 2000 (4 videocassette).
- <sup>93</sup> S.A. Lukeheart, K.K. Holmes, *Syphilis*, cit.
- <sup>94</sup> R. Mussolini, *Benito il mio uomo*, cit., pp. 50-51.
- <sup>95</sup> A. Perotti, "Esami radiologici", cit.; J. Cambier e al., *Neurologia*, cit., pp. 441-442. Si veda anche Mauro Bologna (a cura di), *Manuale Merck di diagnosi e terapia*, Roma, Stampa Medica, 1990, sez. 55, *Addome acuto e gastroenterologia chirurgica* dove, nella tabella a p. 831, la tabe dorsale è elencata tra le malattie extra-addominali di origine neurogena che possono causare i dolori addominali.
- <sup>96</sup> ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 6, ins. E.
- <sup>97</sup> A. Perotti, "Documenti clinici 1925 e 1942-43", cit.
- <sup>98</sup> G. Zachariae, *Mussolini si confessa*, cit., pp. 12, 13, 18.
- <sup>99</sup> A. Pozzi, *Come li ho visti io*, cit., p. 121, n. 2.
- <sup>100</sup> C.M. Cattabeni, *Verbale d'autopsia del cadavere di Mussolini Benito*, cit., pp. 182-183.
- <sup>101</sup> A. Perotti, "L'autopsia di Mussolini", e-mail all'autore, 21 agosto 2001.
- <sup>102</sup> Gaetano Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano, Mondadori, 1931, p. 117.
- <sup>103</sup> Cfr. Ludwig Fleck, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico: per una teoria dello stile e del collettivo di pensiero*,

Bologna, Il Mulino, 1983 (ed. orig. 1935), pp. 116-117.

<sup>104</sup> L. Fleck, *Genesis e sviluppo di un fatto scientifico*, cit.

<sup>105</sup> Wageningen Dissertation abstracts (Homepage: <<www.agralin.nl/wda/>>), Henk van den Belt, *Spirochaetes, Serology, and Salvarsan. Ludwik Fleck and the Construction of Medical Knowledge About Syphilis*, Summary, WAU dissertation n. 2370, 11 dicembre 1997, cap. V, <<www.agralin.nl/wda/abstracts/ab2370.html.>>

<sup>106</sup> Si vedano in particolare B. Mussolini, *La prima guerra d'Italia*, e *Necessità morale*, "Il Popolo d'Italia", rispettivamente 14 febbraio 1915 e 6 febbraio 1915. Tuttavia, la natura nazional-imperialista dell'interventismo di Mussolini risale già al periodo della sua "neutralità" nel luglio 1914 (cfr. P. O'Brien, "Benito Mussolini and the Great War", cit., cap. I).

<sup>107</sup> P. O'Brien, "Benito Mussolini and the Great War", cit., cap. II e IV.

<sup>108</sup> "E se non partissi anch'io", *Finalmente, Dopo le parole gli atti, Col demente*, "Avanti!", rispettivamente 1° agosto 1915, 3 agosto 1915, 4 agosto 1915, 5 agosto 1915; *Benito Mussolini abbandona il fronte*, "Il Mattino", 28-29 dicembre 1915, cit.; *Lui!...*, e *Mussolini ritorna borghese*, cit., "La Romagna socialista", 1° gennaio 1916 e 8 gennaio 1916; *Dov'è il caporal fracassa?*, "Il Popolo di Siena", 16 dicembre 1916, cit.

<sup>109</sup> *Benito Mussolini ferito sul Carso*, "Il Popolo d'Italia", 26 febbraio 1917.

<sup>110</sup> G. De Falco, *Il Duce*, "Il Popolo d'Italia", 26 febbraio 1917.

<sup>111</sup> R. Alessi, *Una visita a Benito Mussolini*, cit.

<sup>112</sup> P. O'Brien, "Benito Mussolini and the Great War", cit., cap. V-VII.

<sup>113</sup> R. Alessi, *Una visita a Benito Mussolini*, cit.

<sup>114</sup> Guido Podrecca, *Con Mussolini sull'Isonzo*, "Il Giornale del mattino", 28 febbraio 1917.

<sup>115</sup> A. Giuliani, *Al capezzale di Benito Mussolini*, cit.

<sup>116</sup> Emilio De Bono a Mussolini, 4 dicembre 1938, e di Osvaldo Sebastiani a De Bono, 12 dicembre 1938, entrambe in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. B.

<sup>117</sup> Alessandro Nicotera a Sebastiani, 16 maggio 1938, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. B.

<sup>118</sup> Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, promemoria per il Gabinetto, 2 giugno 1938, firmato F. Biondi-Morra, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. B.

<sup>119</sup> "Diario 11° Bersaglieri", in AUSSME, armadio 16, sezione 111aB, n. 1763d, alla data del 23 febbraio 1917.

<sup>120</sup> A. Giuliani, *Al capezzale di Benito Mussolini*, cit.

<sup>121</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit.; Id., *La mia vita*, cit., pp. 59-60; M. Sarfatti, *Dux*, cit., p. 183.

<sup>122</sup> A. Giuliani, *Al capezzale di Benito Mussolini*, cit.

<sup>123</sup> Dichiarazione firmata da Giuseppe Lipuma, 10 giugno 1938, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. B.

<sup>124</sup> G. Pini, D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, vol. I, cit., pp. 323, 457 nota 90. I due autori non citano direttamente il testo di Baruffaldi, ma la memoria inedita di un certo Tarciso Cortese, "Chi salvò la preziosa vita del Duce in tempo di guerra?". Non sono ancora riuscito a rintracciare questa opera.

<sup>125</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., alla data del 24 dicembre 1916.

<sup>126</sup> A. Giuliani, *Al capezzale di Benito Mussolini*, cit.

<sup>127</sup> M. Sarfatti, *Dux*, cit., p. 184.

<sup>128</sup> Dino Biondi, *La fabbrica del duce*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 35. Cito da questo libro la data e il luogo della pubblicazione della testimonianza di Arturo Baruffaldi.

<sup>129</sup> Cfr. Giorgio Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, Milano, Fpe, 1967, p. 223; D. Mack Smith, *Mussolini*, cit., p. 44; cfr. anche G. Pini, D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, vol. I, cit., p. 457 nota 90.

<sup>130</sup> Distretto militare di Forlì al ministero della Guerra, Direzione generale personali civili ed affari generali-Ufficio medaglie commemorative guerra 1915-1918, 20 ottobre 1923; e anche promemoria della Segreteria particolare del duce al ministero della Guerra, giugno 1938 (giorno non specificato), ambedue in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. C.

<sup>131</sup> M. Sarfatti, *Dux*, cit., pp. 183-184.

<sup>132</sup> B. Mussolini, *La mia vita*, cit., p. 59.

<sup>133</sup> "Diario 11° Bersaglieri", in AUSSME, armadio 16, sezione 111aB, n. 1763d, alla data del 23 febbraio 1917.

<sup>134</sup> Mussolini alla sorella Edvige, 18 e 22 febbraio 1917, in E. Mancini Mussolini, *Mio fratello Benito*, cit., pp. 67-68,

71.

<sup>135</sup> B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, cit., rispettivamente alle date del 19 e del 22 febbraio 1917.

<sup>136</sup> La firma del direttore dell'ospedale non è tuttavia decifrabile e non si riesce a desumere il suo nome. La lettera del 4 agosto 1917 e il telegramma del 25 luglio 1917 si trovano in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. D.

<sup>137</sup> G. Pini, D. Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, vol. I, cit., fra le pp. 372 e 373.

<sup>138</sup> ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. A. Cfr. anche l'appendice a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 665-667.

<sup>139</sup> Colonnello Antonio Luridana comandante dell'11° Bersaglieri a Antonio Sorice, capo di Gabinetto del ministro della Guerra, 13 giugno 1938, in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. D. Luridana rispondeva a un foglio 35968 che però non ho trovato. Ma la presunta richiesta per erigere un cippo è anche discussa nel già citato Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, promemoria per il Gabinetto, 2 giugno 1938, si veda a nota 119.

<sup>140</sup> La dipendenza "da causa servizio" fu sempre presunta: cfr. E. Lampis, *Lezioni sul servizio sanitario*, cit., p. 230.

<sup>141</sup> C. Morisi, "Rapporto sulle cartelle cliniche di Benito Mussolini 1917", cit.

<sup>142</sup> Marisa Farina, "Consulenza grafica — Sintesi — Su richiesta del signor Paul O'Brien", Piacenza, 8 febbraio 2002. I documenti forniti erano le fotocopie dell'originale e della copia dell'epicrisi del 24 luglio 1917, nonché una lettera autografa di Binda a Mussolini in data 12 settembre 1919 trovata in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. D. Le informazioni fornite erano che si trattava appunto del dottor Ambrogio Binda, dacché egli firmava solo D. A. Binda, e che questa firma corrispondeva a quella da me vista in ASOMM, Consiglio degli istituti ospitalieri di Milano, n. 2681, Divisione-sezione Presidenza, Medici chirurgi, "Binda Ambrogio".

<sup>143</sup> Il direttore dell'ospedale territoriale chiese il modello 41 per la visita di rassegna nel già citato telegramma del 25 luglio 1917. Il foglio di proposta a rassegna è timbrato in data 28 luglio dal Comando dell'11° Bersaglieri a Ancona; a esso si accompagna un foglietto vergato a mano che reca il numero di protocollo 7214 e il timbro Ancona 28 luglio 1917, sotto il quale si trova il timbro dell'ospedale territoriale di Milano e la data, 1 agosto 1917, in cui quest'ultimo ricevette il foglio di proposta. Possiamo quindi presumere che Mussolini fosse visitato quello stesso giorno. Tutti questi documenti si trovano in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. D.

<sup>144</sup> Prima di essere rimandato in licenza in famiglia un soldato andava visitato da una commissione o sottocommissione medico-legale. Cfr. in proposito E. Lampis, *Lezioni sul servizio sanitario*, cit., p. 273.

<sup>145</sup> Binda a Mussolini, 12 settembre 1919, cit., in ACS, *Spd, ris.*, b. 104, fasc. FP/R "Mussolini Benito", sfasc. 5, ins. D.